

# babel

Diritti e uguali opportunità nel mondo

*"Io sono un uomo invisibile...  
Quando gli altri si avvicinano,  
vedono solo quel che mi sta  
intorno, o se stessi, o delle  
invenzioni della loro fantasia,  
ogni e qualsiasi cosa, insomma,  
tranne me".*

*Ralph Ellison, L'uomo invisibile.*

**cospe**  
ONLUS  
TOGETHER FOR CHANGE

N° 2 / 2018  
**COSPE**  
**news**  
ANNO XVIII

babel — Periodico di informazione del COSPE — Poste Italiane S.p.A. — Spedizione in Abbonamento Postale — D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Firenze

## Se questi sono (diritti) umani

La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani  
compie 70 anni ma le violazioni sono all'ordine  
del giorno. In tutto il mondo.



# Diritti umani al centro



Reg. Trib. di Fi n.4274 del 2/11/92

di Federica Masi\* - federica.masi@cospe.org

Questo numero di Babel esce nel 20esimo anniversario della Dichiarazione delle Nazioni Unite sui difensori dei diritti umani e nel 70esimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, a conclusione di un anno tragico, il 2017, in cui almeno 312 difensori dei diritti umani sono stati uccisi, il doppio che nel 2015, con quasi totale impunità di chi ha commesso i crimini. Tuttavia che ci fosse la necessità di sostenere processi di cambiamento secondo un approccio ai diritti umani non è stata una conclusione scontata nel mondo della cooperazione internazionale. Per decenni infatti è stata dominata soprattutto da modelli economicisti (ma anche emergenziali e assistenzialisti) dello sviluppo, in cui i diritti umani sono stati politicizzati nel quadro della Guerra Fredda e contrapposti ai diritti economici e sociali. Per COSPE in realtà la palestra in cui ha esercitato questo approccio orientato ai diritti umani è stato inizialmente il lavoro in Italia sulle questioni migratorie e legate alla costruzione di una società multiculturale che, in maniera piuttosto pionieristica, è stato portato avanti fin dagli anni 80. Temi questi, oggi più che mai, rimangono purtroppo attuali e anzi sempre più necessari. Nel perseguire le strade della cooperazione invece un approccio ai diritti umani è andato crescendo e maturando nella nostra organizzazione insieme con le riflessioni internazionali che hanno condiviso l'inefficacia dei modelli di cooperazione prettamente economica, una riflessione avviata all'inizio degli anni '90 in sede Nazioni Unite e poi adottata anche in altre sedi internazionali, portando ad una gigantesca riforma di tutto il sistema della cooperazione.

Applicare un approccio sui diritti umani alla cooperazione internazionale allo sviluppo, non significa cambiare ciò che si fa, ma comporta sicuramente un cambiamento nel modo in cui lo si fa. Significa lavorare sulle cause profonde che impediscono lo sviluppo, traslando i bisogni in diritti e rafforzando la capacità dei titolari di questi diritti di reclamarli e quella dello stato di darvi risposte, in termini di riconoscimento, protezione e di possibilità di esercizio. Per COSPE, che nella sua azione di cooperazione internazionale ha da sempre messo al centro il sostegno alla società civile nelle sue più ampie espressioni (movimenti sociali, gruppi informali, comunità rurali e indigene, ong, associazioni, sindacati etc..) e che da sempre ha cercato di mettere a nudo le cause degli squilibri, non si è trattato di un cambio di paradigma, ma di un complemento alle azioni da sempre portate avanti. Ha voluto dire affinare l'analisi politica e le chiavi di lettura dei vari contesti, ampliare la sfera delle alleanze, integrare le proprie azioni nei meccanismi nazionali e internazionali di monitoraggio dei diritti umani, portare avanti denunce, rapporti ombra e potenziare le proprie capacità di lobbying e advocacy. E i tanti esempi che sono qui illustrati testimoniano che il forte valore aggiunto che COSPE può portare tra i soggetti impegnati nella difesa e promozione dei diritti umani, è proprio quello di combinare le azioni a difesa dei diritti umani con quei processi di lungo periodo legati al cambiamento delle cause profonde delle violazioni, discriminazioni e ingiustizie, dando voce a tutti e tutte coloro che lottano, chiedono, difendono, un mondo più giusto.

\* Rappresentante Africa Australe

**Direttrice responsabile:** Pamela Cioni

**In redazione:** Anna Meli, Beatrice Mattiuzzo, Eleonora Colozza, Elena Drigo, Gianni Toma.

**Hanno collaborato:** Valerio Baldissara, Valerio Cataldi, Chiara Cruciani, Danilo De Biasio, Roberto De Meo, Michele Giorgio, Fabio Marcelli, Francesco Martone, Federica Masi, Viviana Mazza, Francesca Mazzocchi, Riccardo Noury, Chiara Sgreccia, Gianluca Solera.

**Fotografie:** Alessandro Cinque (copertina, pp. 4-6-7-8-9); In Difesa di (p.5); Valerio Cataldi (p.10); Pamela Cioni (pp. 12-13-20-21); Emiliano Mancuso (p.14) Operazione Colomba (copertina inserto, pp. IV- V-VIII-IX); Cesare Dagliana (pp. II-X-XI) Massimo Berruti (pp. VI-VII); Luca Sola (p.17).

**Progetto grafico:** COSPE Onlus

*COSPE Onlus è un'associazione privata, laica e senza scopo di lucro. Fin dalla sua nascita nel 1983, opera nel sud del mondo, in Italia e in Europa per il dialogo interculturale, lo sviluppo equo e sostenibile, i diritti umani, la pace e la giustizia tra i popoli. COSPE è oggi impegnato nella realizzazione di circa 70 progetti in 26 paesi nel mondo.*

*COSPE si dichiara disponibile a regolare eventuali spetanze per i diritti delle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.*

[www.cospe.org](http://www.cospe.org)



# IL SOLE IN TERRAZZA

Tutti i diritti, senza discutere >

*“La libertà politica e i diritti civili hanno un’importanza diretta, tutta intrinseca e non necessitano di una giustificazione indiretta che invochi i loro effetti sull’economia. Anche quando godono di un’adeguata sicurezza economica, coloro che non hanno libertà politica o diritti civili sono privati dell’importante libertà*

*di scegliersi la vita che vogliono e della possibilità di partecipare a decisioni cruciali su questioni di pubblico interesse. (...) poiché le libertà civili e politiche sono elementi costitutivi della libertà umana, il vedersele negare è di per sé uno svantaggio”.*

Amartya Sen, *Lo sviluppo è libertà*

## Argomenti

### 70 anni di Dichiarazione Onu

- Se settanta anni vi sembrano pochi...
- Una rete per gli human rights defenders

### Diritti umani e ambiente

- Far rispettare i diritti è un'impresa
- Perù: viaggio a Espinar
- Ecuador: la lotta delle comunità andine
- Brasile: la diga contro il supermercato di Dio
- Argentina: le miniere di Catamarca
- Italia: mamme contro l'inceneritore

### Diritti civili e politici

- Il Mediterraneo perde la democrazia
- Libia: quello che non vogliamo vedere
- Afghanistan: il prezzo delle donne
- Siria: la difficile strada del ritorno
- Eswatini: la consuetudine di violare i diritti

### Culture

- Un festival itinerante per i diritti umani

## A margine

### PRINCIPI GUIDA ONU

### CHI SONO I QUILOMBOLAS

### I TESTIMONI DI OPERAZIONE COLOMBA

### DIFENDIAMO I DIFENSORI DEI DIRITTI

## Dossier



In questo numero: Palestina mon amour: riflessioni a 25 anni dagli Accordi di Oslo

## Dona a COSPE

### COME DONARE:

Online su  
[sostieni.cospe.org](http://sostieni.cospe.org)

C/C POSTALE 271 275 05  
intestato a COSPE Onlus  
Via Slataper, 10 - 50134 Firenze

BONIFICO BANCARIO  
IBAN  
IT37 S 05018 02800 000010078764  
intestato a COSPE Onlus

Dona il 5x1000 a COSPE Onlus:  
CF 94008570486

# Se settanta anni vi sembrano pochi...

— *Dalla Dichiarazione Onu ad oggi, il bilancio sui diritti umani è sconcertante.*



©Alessandro Cinque

di Riccardo Noury\*

A 70 anni dalla Dichiarazione universale dei diritti umani, quel meraviglioso documento adottato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, il quadro complessivo della situazione dei diritti umani nel mondo è sconcertante. Per la maggioranza degli abitanti del pianeta i 30 articoli della Dichiarazione rimangono una chimera.

Diritti elementari quali quelli al cibo, alla salute, all'istruzione, al lavoro sono sistematicamente negati. Così pure lo è quello - il diritto alla libertà di movimento - che riguarda decine di milioni di persone nel mondo, sradicate dalle loro terre a causa della guerra e della fame (che non è un motivo meno impellente di fuga delle bombe che piovono dal cielo).

Quegli attori della comunità internazionale che dovrebbero assicurare pace e sicurezza, che sono le basi di quei 30 articoli, stanno condannando sempre di più se stessi a un ruolo d'irrilevanza se non di attiva complicità: quattro stati membri permanenti del Consiglio di sicurezza sono ampiamente coinvolti nel conflitto in Siria, il quinto (la Cina) spalleggia la Russia nell'applicazione del

diritto di veto. Nel suo "piccolo", l'Italia ha alimentato la crisi umanitaria e dei diritti umani nello Yemen inviando bombe alla coalizione a guida saudita.

Ovunque sembra prevalere la retorica dello scontro, del "noi contro loro". Additare il nemico nei momenti di crisi è una vecchia tattica e la Storia ce ne ha fornito prove orribili. Ma ancora si persevera, come se quella tattica fosse l'unico mezzo per assicurarsi il potere e per mantenerlo.

La notizia positiva è che sempre più persone, da sole o organizzate in gruppi di società civile, sentono l'esigenza di mettersi di traverso, di non stare a guardare, di non limitarsi a mettere cuoricini a ciò in cui s'imbattono online.

La notizia negativa è che queste persone danno fastidio: ne sono la sempre più drammatica prova i difensori dei diritti umani e i giornalisti assassinati così come la denigrazione e la criminalizzazione delle Ong e delle persone, con ruolo istituzionale o meno, impegnate nell'accoglienza.

\* Portavoce di Amnesty International Italia

# La rete degli human rights defenders

— Oggi difendere i diritti umani legati all'ambiente è sempre più pericoloso.

di Francesco Martone\*

Il 2018 è un anno importante per chi si occupa di difensori dei diritti umani, cadendo proprio in questa data il ventesimo anniversario della Dichiarazione Onu a loro dedicata. Un appuntamento che non può essere derubricato con celebrazioni di rito, ma dev'essere invece caratterizzato da un rilancio delle iniziative volte ad affrontare alla radice le cause principali della continua aggressione a chi si impegna per i diritti fondamentali, in primis chi protegge la terra e l'ambiente.

I dati parlano chiaro: nel 2017 la maggior parte degli omicidi di "human rights defenders", principalmente leader indigeni e comunitari, era connessa all'espansione dell'agribusiness o altri programmi di sfruttamento delle risorse naturali. La Colombia è, assieme a Messico, Brasile e Filippine, il paese più colpito.

Un anno importante quindi, in occasione del quale i paesi latinoamericani hanno approvato un protocollo, quello di Escazù, nel quale si delineano misure per la protezione dei difensori dell'ambiente, mentre Vicky Tauli-Corpuz, Relatrice Speciale Onu per i popoli indigeni, già ospite del Festival dei Diritti Umani e di In Difesa Di (di cui COSPE è tra i membri fondatori), ha presentato all'Onu un dossier sulla criminalizzazione dei leader indigeni, annunciando una campagna alla quale è chiamata a partecipare la società civile globale. A settembre si è tenuta a Copenaghen, un'importante conferenza sui difensori dei diritti dei popoli indigeni, mentre a settembre a Tbilisi, Georgia, si sono riunite le organizzazioni che lavorano alla creazione di città rifugio temporaneo per difensori. A Parigi a fine ottobre si è tenuta infine una Conferenza globale dei difensori dei diritti umani, che ha stilato un piano d'azione per rilanciare i contenuti della Dichiarazione.

In Italia il 2018 riveste un ulteriore significato, anche alla luce degli allarmanti sviluppi riguardo la criminalizzazione dei difensori dei diritti dei migranti, come abbiamo denunciato a Ginevra lo scorso luglio. Sullo sfondo la presidenza italiana Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) e la candidatura del nostro paese al seggio a rotazione presso il Consiglio Onu sui Diritti Umani. Due occasioni nelle quali la Rete ha fatto sentire la propria voce, e sviluppato la propria iniziativa, con importanti risultati. Da una parte la decisione del Maeci (Ministero degli Affari Esteri e della cooperazione internazionale) e della Presidenza Osce di organizzare un convegno internazionale, tenuto a Roma nel giugno scorso sulle buone pratiche per la protezione dei Difensori dei Diritti Umani, e dall'altra l'impe-



©In difesa Di

gno a portare tra gli impegni per la candidatura all'Unhcr il tema dei difensori dei diritti umani.

In questo contesto, stiamo lavorando con varie amministrazioni (Trento, Padova e Milano) per lanciare un piano pilota di "città rifugio", che dia centralità a chi difende la terra, alle donne difensore, dall'America Latina e dal EuroMediterraneo. Inoltre, il Piano di Azione Nazionale italiano su imprese e diritti umani, conterrà un chiaro impegno a sostenere e diffondere le linee guida che verranno approvate nelle prossime settimane al Consiglio Onu per i Diritti Umani. Maggiori oneri per la diplomazia italiana, creazione di un piano pilota di città rifugio e più responsabilità per il settore privato sono tre dei quattro pilastri della strategia di "In Difesa Di", che prossimamente aprirà un fronte anche sulla cooperazione multilaterale e la protezione di chi protegge i diritti umani.

\* Portavoce della rete "In Difesa Di"

## La rete

.....

## IN DIFESA DI

"In Difesa Di - per i diritti umani e chi li difende" è una rete di oltre 30 associazioni e organizzazioni italiane attive sul tema dei diritti umani e civili. La rete nasce per promuovere iniziative e campagne per sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni italiane, perché si impegnino a sviluppare e mettere in pratica strumenti e meccanismi per attivisti e attiviste. [www.indifesadi.org](http://www.indifesadi.org)

# Far rispettare i diritti è un'impresa

— I principi guida emanati dal Consiglio Onu chiedono agli Stati di difendere i diritti umani. Con indicazioni precise anche per le imprese transnazionali.



di Marta Bordignon\* - bordignon.hric@gmail.com

La tematica imprese e diritti umani ha trovato la sua massima espressione a livello internazionale con l'adozione nel 2011 da parte del Consiglio Onu per i Diritti Umani dei "Principi Guida su imprese e diritti umani". Il documento si basa su tre cosiddetti Pilastri, ovvero: 1) l'obbligo dello Stato di proteggere i diritti umani; 2) la responsabilità delle imprese di rispettare i diritti umani; 3) un più efficace accesso alla giustizia e al rimedio. Secondo quanto contenuto nei 10 Principi che compongono il primo Pilastro, allo Stato non è solo richiesto di conformarsi all'obbligo internazionalmente riconosciuto di proteggere, rispettare e far rispettare i diritti umani (*protect, respect and fulfil human rights*), ma anche di incoraggiare, se non in senso lato obbligare, le imprese dislocate sul territorio nazionale al rispetto dei diritti umani e a comunicare in maniera efficace il loro impegno in termini di *policy* e di iniziative messe in atto.

I Principi Guida non contengono d'altra parte una richiesta precisa di recepimento del loro contenuto da parte degli Stati, ma a partire dal 2013 ad oggi (novembre 2018) 21 Stati a livello mondiale, tra cui il Cile, la Colombia, gli

Stati Uniti d'America e la Svizzera hanno adottato i cosiddetti Piani di Azione Nazionale (Pan) su imprese e diritti umani. A livello europeo, oltre alla Gran Bretagna che ha pubblicato per prima un Pan in materia nel settembre 2013 e una successiva versione aggiornata nel 2016, anche Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Lituania, Lussemburgo, Olanda, Polonia, Repubblica Ceca, Spagna e Svezia hanno presentato i loro Pan nel corso di questi ultimi 4 anni.

In realtà, un Piano di Azione Nazionale è uno strumento politico e programmatico che delinea le priorità, gli impegni e le iniziative del Governo in uno specifico ambito di intervento e non esiste un esempio univoco da seguire sia nella fase di redazione del Pan, sia in quella di coinvolgimento e di consultazione con gli *stakeholder* potenzialmente interessati. Ad oggi, tutti i Piani di Azione pubblicati hanno focus diversi, a volte solo sul ruolo dello Stato e sul tema dell'accesso alla giustizia per le vittime, altre volte accennano anche al contenuto del secondo Pilastro, ovvero la responsabilità delle imprese. Risulta quindi abbastanza complesso dare una valutazione definitiva sul con-

## Il progetto

### PRINCIPI GUIDA ONU

Negli ultimi anni, in Perù, Colombia, Argentina e Brasile sono cresciuti gli investimenti delle multinazionali estere che si sono insediate nei territori portando con loro importanti conseguenze ambientali e sociali. Gli strumenti ideati per il rispetto dei diritti umani e degli standard sociali e ambientali sono ancora molto deboli e poco utilizzati. Le popolazioni che difendono i loro diritti non riescono ad ottenere risposte alle loro rivendicazioni ma anzi vivono in un contesto dove la protesta sociale è criminalizzata. Nel 2011 nell'ambito delle Nazioni Unite sono stati approvati i "Principi guida per le imprese e i diritti umani" ed è proprio a partire da questi che nasce il progetto "Imprese transnazionali e Principi guida: verso meccanismi efficaci per la protezione dei diritti umani in America Latina". L'obiettivo di questo ambizioso progetto è quello di promuovere nei territori in questione strategie e azioni di visibilità, difesa, promozione e garanzia dei diritti umani, basandosi sulle linee guida dell'Onu per raggiungere risultati concreti nei territori.



©Alessandro Cinque

tenuto e sull'efficacia dell'implementazione delle misure proposte, anche per lo scarso impegno fattivo espresso dai Governi che finora hanno realizzato e pubblicato i Pan. In merito, si possono però velocemente ricapitolare i punti salienti di alcuni Piani di Azione, soffermandosi su quelli italiano, colombiano e cileno, relativi soprattutto alle linee di azione espresse dai Governi. Innanzitutto, riguardo alla struttura interna che segue sempre quella dei "Principi Guida Onu", i due Piani latinoamericani fanno un preciso e chiaro riferimento al secondo Pilastro, occupandosi della responsabilità delle imprese di rispettare i diritti umani, mentre il Pan italiano adotta un approccio prettamente statale, riferendosi solo al ruolo dello Stato

tre il Pan cileno richiama l'impegno del Governo nell'ambito degli appalti pubblici, quello colombiano si focalizza ovviamente sulla gestione della situazione post-conflitto a livello territoriale. Inoltre, tutti e tre i Piani fanno un preciso riferimento all'implementazione delle misure previste nell'ambito degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

Infine, mentre i Pan cileno e colombiano individuano chiaramente le istituzioni competenti a livello nazionale a supervisionare ed implementare i vari obiettivi e le misure previste in ciascun ambito, il Piano italiano manca di chiari riferimenti istituzionali: l'augurio è che con la pubblicazione entro fine novembre della versione aggiornata del

Pan italiano, in seguito alla revisione di medio termine, venga accolta la richiesta formulata più volte dalla società civile, ed in primis da Hric (*Human Rights International Corner*), riguardo a questo gap da colmare.

In conclusione, i Piani di Azione rimangono ad oggi - sebbene strumenti prettamente politici

.....  
*“Sono 21 i paesi che hanno adottato i Piani di Azione su imprese e diritti. Ad oggi i Pan rimangono strumenti puramente politici, ma sono un primo passo”*  
 .....

rispetto al primo e al terzo Pilastro dei "Principi Guida". In particolare, nessuno dei tre Piani prevede un impegno fattivo in termini di adozione di leggi che possano obbligare le imprese a rispettare gli standard ed i principi internazionali dei diritti umani, ma tutti e tre si limitano a promuovere, garantire e sostenere il processo di *Human Rights Due Diligence* - ovvero un esercizio di valutazione e azione preventiva o mitigativa delle violazioni dei diritti umani compiute dal settore privato - che le imprese dovrebbero implementare lungo tutta la loro catena di fornitura. Men-

- gli unici documenti che manifestano l'impegno e l'interesse degli Stati nel voler attuare quanto contenuto nei Principi Guida Onu. Sono sicuramente non risolutivi, ma segnano un primo, ed importante, passo verso una maggiore attenzione e responsabilità dei Governi in un ambito finora, purtroppo, sconosciuto ed il più delle volte poco considerato.

\* Presidente e co-fondatrice dell'associazione *Human Rights International Corner Ets*

# Espinar: nel cuore di una terra spezzata

— *La drammatica storia di una città andina racconta l'operato dell'impresa Glencore, che in America Latina lavora senza regole. Creando tante Espinar.*



Espinar, Perù ©Alessandro Cinque

di Chiara Sgreccia - sgrecciachiara@gmail.com

“La situazione ad Espinar negli ultimi anni è molto cambiata” afferma un ex minatore seduto all’ombra del patio antistante la sua abitazione. “Prima avevamo campi rigogliosi e animali da allevare, ora non abbiamo più nulla”. Attorno alla casa di Francisco, fatta di fango, una distesa di terra incolta; i canali di irrigazione sono vuoti e qualche mucca distrattamente ruminava. La provincia di Espinar, Regione di Cusco, Perù, fa parte del cosiddetto corridoio minerario meridionale che, giungendo fino a Challhuahuacho, si stima fornisca il 40% della produzione nazionale di rame contribuendo a far sì che il Perù sia il secondo produttore mondiale di rame, zinco ed argento.

Da oltre trent’anni l’attività di estrazione mineraria è entrata, a gamba tesa, a far parte dell’economia dell’area generando un netto peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni locali, indigene, il cui sostentamento si basa, invece, principalmente su agricoltura e allevamento. Fu nel 2006 che la miniera di Tintaya venne acquistata dalla multinazionale Xstrata Cooper che qualche anno dopo,

nel 2013, si fuse con l’azienda svizzera Glencore dando vita ad uno dei più grandi consorzi mondiali in grado di controllare l’intera catena di produzione, trasformazione, stoccaggio e trasporto di materie prime nell’intera America Latina. La forza di una multinazionale di tale portata stravolse completamente gli equilibri dell’area dando forma all’enorme complesso di estrazione di Antapaccay (espansione di Tintaya, dopo la sua chiusura per esaurimento) e al sito in esplorazione di Ccoroccohuaycco, gettando le comunità della zona, in uno stato di povertà totale. Oggi circa il 40% del territorio della provincia di Espinar è concesso alle compagnie di estrazione mineraria e, se da un lato queste generano un enorme giro d’affari che sfugge al controllo dello Stato peruviano, contemporaneamente la Provincia viene considerata tra le cinque aree più povere dell’intera nazione.

I bilanci della Glencore non sono trasparenti e, nonostante, come da accordi con lo Stato peruviano, l’azienda avrebbe dovuto dedicare una percentuale dei suoi profitti

netti (circa il 3%) ad operazioni di beneficio sociale, non vi è alcun modo di verificare che questo stia o sia realmente accaduto. Inoltre, l'evidente disparità tra i lavoratori della miniera, spesso stranieri per la richiesta di manodopera specializzata, e il resto della popolazione genera squilibrio, tensioni e scontri.

Il livello di corruzione è molto alto e perfino le forze di polizia stringono accordi segreti con la direzione delle miniere, come accadde durante il ciclo di proteste "Espinar Se Levanta" del 2012.

Il maggior problema che affligge territori e popolazioni, accresciuto anche dai cambiamenti climatici in atto, è la scarsa presenza d'acqua. L'attività di estrazione mineraria, infatti, necessità di ingenti quantità d'acqua che quotidianamente vengono prelevate dai bacini idrici della zona costringendo la popolazione locale, che in precedenza aveva accesso, per la sua sussistenza, a fonti d'acqua naturali come sorgenti e fiumi, ad utilizzare, oggi, l'acqua pompata e controllata da Glencore. Ed anche se, su carta, l'azienda svizzera si era impegnata a garantire l'accesso all'acqua pulita, dai rubinetti non esce più nulla. Gli abitanti, invitandoci ad entrare, ci mostrano scontenti i rubinetti arrugginiti da cui a malapena scende qualche goccia d'acqua. Mentre in città le pompe forniscono acqua per circa due ore al giorno, nelle zone di campagna sono soltanto i rudimentali silos, che accolgono la pioggia, a garantire la sussistenza. Nel Distretto di Espinar il 64% della popolazione vive in uno stato di povertà ed il 51% degli abitanti è privo di accesso all'acqua. A tutto questo si aggiunge l'inquinamento; se da un lato gli scarichi della miniera molto spesso finiscono nei fiumi, dall'altro le particelle di polvere prodotte durante l'estrazione e lo stoccaggio di rame, percorrendo enormi distanze, pervadono aria, acqua, suolo e vegetazione nelle zone di coltivazione e pascolo. Un'allarmante situazione dei servizi igienico-sanitari è il risultato. Gli animali bevono al fiume e muoiono, oppure nascono già morti; non c'è acqua per irrigare i campi che

sono aridi e neppure per lavarsi. "L'acqua che beviamo non è potabile, lo si capisce già a prima vista. È scura, densa e non ha un buon odore. Ma nonostante gli studi e le proteste "non c'è modo di fermare la miniera" ci spiega una donna a cui due dei cinque figli sono già morti. Entriamo nella sua casa, piccola e piena di cose disposte alla rinfusa. Sembra anziana ma ha poco più di quarant'anni ed è malata di cancro. Oggi gli abitanti delle comunità locali vivono in case senza elettricità, nonostante le centrali elettriche presenti per dare energia alle miniere, sono prive di accesso all'acqua pulita, le loro terre sono aride ed il bestiame decimato.

Forti emicranie, dolori allo stomaco e alle ossa, diarrea, insufficienza renale, problemi respiratori e insufficienze cardiovascolari sono le cause di malattia e di morte degli abitanti, il tasso di mortalità infantile è molto così come quello di bambini nati con malformazioni. Le strutture sanitarie della zona non sono in grado di supplire all'emergenza sanitaria in atto nella Provincia di Espinar: una volta diagnosticata la contaminazione da metalli pesanti nel paziente nulla viene fatto al fine di curarlo. E se le condizioni delle campagne appaiono tragiche non è migliore la situazione in città. L'incremento del giro di affari determinato dalle attività di estrazione mineraria ha infatti generato uno sviluppo economico impari: il costo della vita è aumentato impedendo l'accesso a beni e servizi a gran parte dei cittadini ed è evidente lo squilibrio tra popolazione locale, sempre più povera e i benestanti lavoratori della miniera.

La prostituzione è in aumento, il numero delle ragazze madri abbandonate dai compagni, l'abuso di alcol, le tensioni razziali, i crimini, le rapine, gli omicidi anche. Il caso di Espinar quindi, è davvero paradigmatico di quanto troppo spesso avviene in America Latina a causa dell'operato di multinazionali, come Glencore, che sfruttano vaste aree di territorio ricche di materie prime, con il fine di ricavare ingenti profitti, non curandosi delle esigenze della terra e dei diritti delle popolazioni locali. Tali multinazionali sono molto spesso il risultato di affiliazioni, fusioni e affiancamenti di aziende diverse che strutturandosi riescono a coprire aree di mercato vastissime e a raggiungere un'enorme potenza, in termini di forza e potere d'acquisto, contro cui gli stessi stati non riescono o non vogliono porre abbastanza resistenza; rendendo, conseguentemente, complicato individuare le effettive responsabilità di ciascun ramo. In questo modo i diritti delle popolazioni locali vengono violati palesemente, senza alcun ritegno, ma non esiste de facto la possibilità di fermare i colpevoli. Spesso alta è, anche, la difficoltà per la libera informazione di varcare i confini territoriali senza essere sottoposta a manipolazione e questo contribuisce a fare sì che le condizioni di vita di piccole comunità finiscano nell'oblio. Approfittando dei bassi costi delle operazioni di estrazione in America Latina Glencore opera in Argentina, Bolivia, Colombia, Cile, Perù causando, nonostante le numerose sanzioni legali ed amministrative e le indagini a cui è sottoposta, continui danni all'ambiente, ai territori, alle persone di portata enorme.



Espinar, Perù ©Alessandro Cinque

# “Uniti si vince”: la lunga l

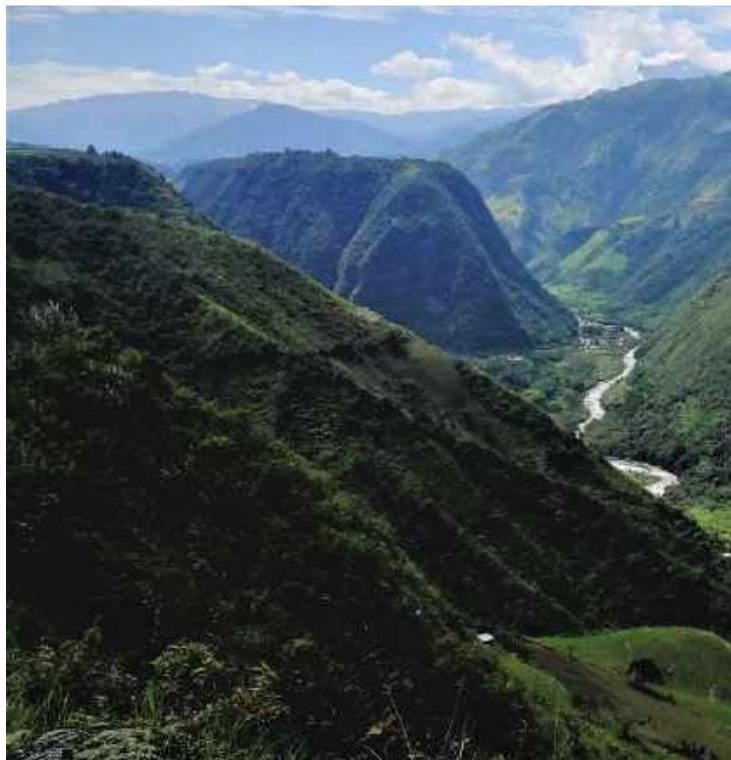
— *Palmeto delle Ande, Chevron Texaco, Eni: sono le aziende che stanno straziando il territorio ecuadoriano. Ma le persone oggi si organizzano e si ribellano.*

di Valerio Cataldi\*

Il rio Canandè è gonfio d'acqua, la canoa è pronta e i cavalli sanno nuotare. Donna Julia sale a bordo e insieme a suo cognato e a due piccoli nipoti, raggiunge l'altra sponda. Ha un viso mite un bel sorriso e sulle spalle una cesta per raccogliere il cacao. Si incammina nella foresta con passo svelto. È difficile starle dietro. Due ore di questo passo per arrivare nella tenuta Dos Hermanas, 23 ettari nella provincia di Esmeraldas che Julia coltiva con la sua famiglia.

“Il cacao è la nostra vita: ci consente di guadagnare, di avere da mangiare, di tenerci in salute e di mandare i bambini a scuola. È difficile andare avanti, ma questa è la nostra terra e non la lasceremo per nulla al mondo.” Donna Julia ci porta dentro la giungla fino a farci scoprire un pezzo di paradiso: una cascata in mezzo al verde degli alberi, al rosso della terra, al nero della roccia bagnata, al bianco dei raggi di sole che filtrano in mezzo alle foglie.

Allarga le braccia e dice: “è questo che vogliamo difendere coltivando il nostro cacao e proteggendolo da chi pensa solo al profitto. Qui intorno c'è il Palmeto delle Ande, una azienda enorme che produce olio di palma e si sta accaparrando le nostre terre”. Donna Julia è determinata a proteggere la sua terra ed il futuro dei suoi nipoti. “Noi ci dedichiamo alla foresta. Coltiviamo dove è più semplice, ma ci dedichiamo anche alla cura della foresta che è la nostra vita. A loro questo non interessa, interessa solo il profitto.” Il profitto, è questo il problema. Il fantasma in nome del quale si devasta il polmone del pianeta e si cerca di annientare i piccoli produttori. Per difendersi hanno deciso di associarsi. Un modo per riuscire ad imporre un prezzo accettabile del loro prodotto, che gli consenta di sopravvivere. Hanno fondato il Cocpe, di cui donna Julia è vicepresidente. È una delle associazioni di contadini sostenuta da COSPE. L'associazione consente a tutti di avere il miglior guadagno possibile. “L'associazionismo è essenziale perché consente a piccoli produttori di piccole comunità di unirsi per potere affrontare autonomamente la commercializzazione del prodotto e avere un prezzo più realistico”, ci spiega Byron Casignia di COSPE Ecuador. L'unione fa la forza. Sembra banale, ma invece funziona. Serve anche a proteggersi meglio, perché difendere l'ambiente è un'attività pericolosa. Soprattutto in Sud America. José Tendetza diceva che “la lotta si vince se



si è tutti uniti”. José era un leader indigeno shuar, si opponeva alle attività estrattive di un'impresa mineraria cinese, il progetto Mirador, approvato dal governo ecuadoriano nel sud dell'Ecuador al confine con il Perù. L'hanno ammazzato nel 2014. Il corpo ritrovato in un fiume, con segni di tortura. José è uno di quegli attivisti ambientali che muoiono ogni due giorni nel mondo, diciassette ogni mese.

Nel solo 2017 Global Witness ne ha contati 207. Una strage silenziosa che si consuma nell'indifferenza del mondo. Centinaia uccisi, migliaia quelli minacciati, come Salomé Aranda che si batte per fermare l'installazione di un pozzo petrolifero a Moretecocha: la sua casa è stata attaccata da un gruppo armato, è stata minacciata assieme alla sua famiglia. Salomé è una leader Kichwa, il pozzo petrolifero invece è italiano, dell'Eni, il gigante petrolifero di casa nostra che estrae petrolio da 28 anni in Amazzonia e ora vuole estendere l'attività a nuovi campi, scavando nuovi pozzi.

È una storia già vista, e noi la ritroviamo nei tamburi degli indios che risuonano sotto la Corte Costituzionale a Quito, mentre aspettano una sentenza storica.

Il processo va avanti da 25 anni: popolazioni indigene contro il colosso petrolifero americano Chevron Texaco accusato, dal 1964 a oggi, di aver sversato 60 miliardi di tonnellate di acqua sporca di residui di petrolio nei fiumi dell'Amazzo-

# otta delle comunità andine



Valle del Rio Intag, Ecuador ©Valerio Cataldi

nia ecuadoriana, inquinando acqua, terra, aria, uccidendo animali e uomini decimati dal cancro, aumentato in maniera esponenziale.

Il più grande disastro ambientale del Sud America, che hanno chiamato la Chernobyl dell'Amazzonia. "Vi sono stati vari danni ambientali molto grandi nel mondo: la Exxon, in Alaska, il Golfo del Messico, il caso Prestige, il caso Erik. Ma la grande differenza è che nel caso della Chevron in Ecuador la cosa fu intenzionale, perché la Chevron sapeva cosa stava facendo". Pablo Fajardo Mendoza è l'avvocato degli indios dell'area di Lago Agrio, sei comunità, trentamila persone. Sono la parte lesa che si è riunita in associazione e ha citato in giudizio la Chevron Texaco. "Mi ricordo che appena arrivato a Sucumbios, la prima cosa che mi colpì è che scendendo dall'autobus, praticamente mettevì il piede nel petrolio. La Chevron faceva credere alla popolazione che il petrolio fosse una medicina. Così alcune persone se lo mettevano sul corpo pensando di curarsi".

La sentenza arriva dopo un mese di camera di consiglio: Chevron Texaco è condannata a risarcire gli indios per nove miliardi e mezzo di dollari, ma l'entusiasmo dura appena 40 giorni. Fino a quando la corte europea di arbitrato ordina all'Ecuador di annullare la sentenza della Corte Costituzionale perché "i diritti costituzionali della Chevron sarebbero

## Il progetto

### CACAO CORRETTO

COSPE lavora in Ecuador con il progetto "Cacao corretto": il progetto interviene nelle filiere del cacao e del caffè, nelle quali prevale ancora la piccola produzione, attraverso il miglioramento della produzione e della commercializzazione e valorizzando la produzione biologica e locale. I beneficiari sono 3.000 piccoli produttori e produttrici delle due filiere. L'associazione di cafficoltori nostra partner, Aacri, è stata fin dagli esordi in prima linea nella difesa del territorio dall'estrazione mineraria.

stati violati" recita paradossalmente la corte europea. Una doccia fredda che rimette tutto in gioco e rischia di costringere i popoli indigeni ad un nuovo braccio di ferro nelle aule di giustizia, mentre quelle terre violate ed inquinate sono ancora lì a respirare catrame. Pablo ha le idee molto chiare su quanto è avvenuto: "La giustizia oggi non esiste quando l'imputato è una grande società e la vittima è un popolo indigeno. Per questo chiediamo al mondo di dare vita ad una normativa globale che regolamenti i reati commessi dalle multinazionali e che consenta a chi è stato vittima di questi reati di potere avere accesso alla giustizia." In questa porzione di mondo che è patrimonio naturale del pianeta, la giustizia è un concetto astratto.

Lo è anche per i piccoli produttori di caffè della valle del Rio Intag, un piccolo paradiso di biodiversità messo in pericolo dalle miniere di rame. C'è una battaglia che va avanti da venti anni. La popolazione locale si è opposta con grande determinazione all'apertura delle miniere che inquinano le falde acquifere. Anche qui i piccoli produttori si sono riuniti in associazione per riuscire a costruire un argine contro la prepotenza delle grandi compagnie.

Anche qui con il sostegno e la supervisione di COSPE che lavora insieme a loro per ottenere il miglior risultato e la migliore qualità di caffè. Ma l'incubo scende dalla montagna con l'acqua sporca di residui di rame dalle prime perforazioni che stanno iniziando solo ora che il governo ecuadoriano ha acquisito il progetto delle miniere. I piccoli coltivatori hanno una vita difficile in questa porzione di mondo che peraltro ha la costituzione più avanzata al mondo in tema ambientale: riconosce i diritti della natura e dell'acqua come diritto inalienabile. La sola opportunità si chiama resistenza. È quello che fanno, fronte comune contro quello che Pablo Fajardo Mendoza chiama il "sistema di impunità globale delle società. Questo è il sistema che bisogna rompere. È lì che bisogna lottare per fare in modo che queste non si ripetano più".

\* *Giornalista Rai*

# Pedra do Cavalo e le acque interrotte

— Una diga e una centrale idroelettrica mettono a rischio intere comunità.



Diga Pedra di Cavalo, Cachoeira, Brasile ©Pamela Cioni

di Pamela Cioni - [pamela.cioni@cospe.org](mailto:pamela.cioni@cospe.org)

Dal ponte di ferro che unisce Cachoeira a Sao Felix, due cittadine coloniali sulle sponde del Rio Paraguaçu, si scorge la diga Pedra do Cavalo: uno spaventoso muro che sembra cementare insieme due colline. Da lontano sembra che abbia dei denti di metallo stretti in un ghigno malvagio: sono le griglie attraverso cui l'acqua del fiume arriva dopo essere passata dalle turbine dell'omonima centrale idroelettrica attiva dal 2005. "La diga e la centrale – ci spiega Sergio Freitas, coordinatore generale della Resex, la Riserva Marina della Baia di Iguape -, stanno compromettendo tutto l'ecosistema della baia, nonché l'economia della popolazione che vive con le risorse del fiume". La diga, costruita nel 1985, ha avuto fin da subito un grosso impatto sulla flora e la fauna fluviale, ma il colpo di grazia alla zona della Riserva (del 2000) è arrivato con la messa in funzione della centrale idroelettrica. Gestita dall'impresa Votorantim, la centrale serve il 70% della città di Salvador (4 milioni di persone): "L'acqua che arriva dalla Centrale non viene rilasciata con flussi continui di 3 metri al secondo, come sarebbe corretto, ma con getti violenti che arrivano anche a 40 metri al secondo. Una forza che spazza via gli elementi nutritivi delle acque, così la salinità aumenta, i mangrovieti muoiono, i pesci anche. "Le ostriche e il pesce sono diminuiti nel corso degli anni -ci racconta Selma Santos della comunità

quilombolas di Engenho da Ponte e membro del Consiglio della Resex. Una volta chiamavamo il fiume, il supermercato di Dio, adesso ricavarci da mangiare per le nostre famiglie è una lotta quotidiana". I quilombolas sono afrodiscendenti ex schiavizzati, che in questa zona, la Valle e la Baia di Iguape, contano molte comunità. Dal 2003, grazie a un decreto di Lula, ex presidente del Brasile i quilombolas possono riscattare le terre che appartenevano ai loro avi. Ma il processo non è semplice. Le terre quilombolas coprono migliaia di ettari nella valle e nella baia e al suo interno si trovano circa 20mila persone. Molti di loro vivono di pesca e il loro modo di rapportarsi all'ambiente è sacro. Se i quilombolas rientrassero in possesso di queste terre significherebbe bloccare gran parte delle attività di queste imprese e per questo sono molto ostacolati. "Dal 2009 la diga lavora senza autorizzazione – ci dice Sergio Freitas – l'Istituto Chico Mendes per la Conservazione delle Biodiversità, Icmbio, si è pronunciato contro il rinnovo dell'autorizzazione se non a fronte di correttivi: una gestione più ecologica della diga e un risarcimento ambientale da parte di Votorantim, ma sta alle istituzioni preposte pretendere che siano attuati. Invece queste popolazioni sono lasciate sole a lottare per i loro diritti e la loro sopravvivenza". Con il carrello vuoto, davanti al supermercato di Dio.

## L'intervista

### LA PAROLA A SELMA SANTOS

Selma ha 35 anni, è membro del Consiglio dei quilombolas della Valle e della Baia di Iguape e del Consiglio della Resex, oltre che delle Marias Filipas, un gruppo di donne che, all'interno delle comunità, lavora per l'affermazione dei diritti delle donne. Indossa spesso un colorato turbante, simbolo dell'orgoglio della "mulher negra" ed è un'attivista e una fiera rappresentante delle donne quilombolas.



©Pamela Cioni

#### Che impatti hanno avuto la diga e la centrale sul territorio?

L'impatto più evidente è che tutta la produzione di pesce è drasticamente diminuita: mi ricordo che da bambina le ostriche si trovavano nei mangrovieti, oggi si coltivano e basta. Allo stesso modo stanno scomparendo i granchi, i gamberi e altre specie autoctone che ci davamo da mangiare. Oltre a questo da tempo molte persone denunciano un forte prurito che deriva da alcune spugne che si sono formate nel fiume. Tutto nasce dall'arrivo della Centrale idroelettrica, ma non sono mai stati fatti degli studi veri per valutarne l'impatto.

#### La Centrale esiste dal 2005 perché non fu bloccata allora?

All'epoca non eravamo così organizzati e uniti come oggi. L'azienda che la gestisce, la Votaritim, pagava i municipi e forniva infrastrutture. Si sono comprati il consenso. Noi non eravamo nemmeno considerati come comunità quilombolas.

Ci avessero consultato non si sarebbe mai fatta. La stessa cosa con le piattaforme petrolifere che si trovano più a valle. Tra l'altro l'acqua e l'energia che riforniscono la valle non arrivano da qui. La Centrale funziona solo per Salvador ed è una produzione minima rispetto al fabbisogno. Si tratta quindi anche di un'opera inutile a fronte degli enormi danni che ha causato e causa. Hanno fatto uno scempio di questo territorio, senza considerare i diritti delle persone.

#### Come comunità che rapporto avete con l'impresa Votorantim, proprietaria della Centrale?

Abbiamo tentato una negoziazione, sono stati istituiti anche dei tavoli di dialogo e sono state decise alcune misure di compensazione e di risarcimento dei danni ambientali. Ma poi non è stato fatto niente. Anzi, sono da poco venuti a proporci dei piccoli progetti compensativi di 15mila reais e a cui solo alcuni municipi possono accedere. Sono dei palliativi che speriamo non accetti nessuno.

#### Cosa farete quindi?

Abbiamo detto che non ci fermeremo e non saranno questi progetti ad accontentarci e a metterci a tacere. Pretendiamo degli studi di impatto e il blocco delle attività della Centrale che dal 2009 è senza autorizzazione dell'Icambio.

Inoltre la lotta per la titolazione delle terre quilombolas potrebbe mettere fine a queste speculazioni perché se le comunità rientrassero in possesso delle terre degli avi, avrebbero il diritto di gestirle secondo tradizione: collettivamente e con il rispetto dovuto alla natura. Ma questo, fa paura. E l'iter per ottenere le terre è lungo e pieno di ostacoli.

## Focus

### CHI SONO I QUILOMBOLAS?

L'origine della parola "Quilombo" in lingua bantu significa "insediamento" e si riferisce alle comunità nate dagli africani schiavizzati o fuggiti, o lasciati andare, dai *fazendeiros* dopo l'abolizione della schiavitù, nel 1888. Risale al 1988 invece la prima legge che riconosce il loro diritto a rivendicare le terre dei loro avi, quelle dove hanno vissuto e lavorato in condizioni di schiavitù per secoli. Quel diritto è rimasto lettera morta fino al 2003 quando, grazie a un decreto dell'allora Presidente Lula, si dette il via all'iter che permette oggi di richiedere e riscattare le terre da parte delle comunità. Il decreto diceva che si poteva definire quilombo ogni gruppo che avesse "una discendenza africana connessa a una storia di resistenza o di oppressione". Oggi sono 2.847 quelli riconosciuti e 6.000 in tutto quelle intenzionate a fare richiesta del percorso. Gli ostacoli però sono ancora molti: dalle minacce e in alcuni casi assassinii di leader quilombolas, (14 solo nel 2017 ndr), alle lungaggini burocratiche, dai costi dei documenti da produrre alle resistenze dei discendenti dei *fazendeiros* o delle imprese presenti. I quilombolas lavorano le loro terre con i principi dell'agroecologia e dell'economia sociale, vivendo in simbiosi con gli elementi naturali, dalle attività produttive alle pratiche ancestrali legate all'utilizzo di erbe medicinali.

#### Il progetto

### TERRA DO DIREITOS

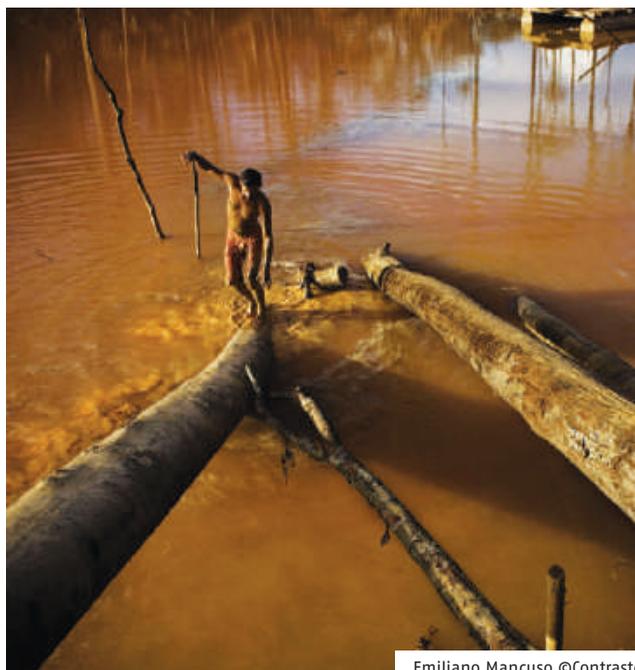
COSPE insieme a Cecvi e alla Università Federale di Recôncavo da Bahia gestisce il progetto cofinanziato dall'Unione Europea, "Terra de Direitos". Il progetto lavora sul rafforzamento del Consiglio Quilombola da Bacia e Vale do Iguape (territorio che conta 3500 famiglie distribuite in 17 comunità), per migliorare la capacità di dialogo con le istituzioni e soprattutto per denunciare le violazioni, e per realizzare materiale didattico per le scuole dell'intera regione. Un lavoro di recupero e archiviazione che mette insieme un patrimonio materiale e immateriale di immenso valore.

# Catamarca: i giacimenti della povertà

di Pamela Cioni - pamela.cioni@cospe.org

— *Le attività estrattive della miniera Alumbreira hanno messo in ginocchio la regione del nord est argentino. Oggi però le comunità sono in rete con tutte le altre realtà latinoamericane.*

“Se cammini per le strade di Catamarca non puoi non imbatterti nei cartelli “Catamarca è miniera”. Come se questa fosse sempre stata la nostra identità. Come se Dio ci avesse dato queste montagne ad uso e consumo delle imprese minerarie. Tentano di fare un lavaggio del cervello alla popolazione ma noi restiamo e resistiamo”. Così Sebastian Pinetta presidente dell’associazione BePe (*Bienavedurados del los Pobres*), partner storico di COSPE che da più di 20 anni lavora qui, per sostenere la popolazione già di per sé povera. Con lui l’attivista Rosa Araos. Insieme ci raccontano della tragedia di questa zona, inquinata, abusata, depredata. E di un legame indissolubile: quello che lega le imprese transnazionali, lo Stato argentino, le Università e i media. Una coalizione che tenta di far passare lo sfruttamento come sviluppo economico. Tenendo all’oscuro la popolazione riguardo a dati e informazioni. Abbiamo parlato del caso della miniera Alumbreira gestita oggi da Glencore, già nel 2012 (*La terra rivoltata*, Babel 2/2012). Già allora la distruzione in atto era di una violenza inaudita. A sei anni di distanza siamo tornati a capire cosa è successo in questa remota regione della cordigliera argentina: “Dopo molti anni, in cui lo sfruttamento e l’inquinamento e la depredazione delle falde acquifere sono continuati con lo stesso ritmo, nel 2015, la miniera Alumbreira, avrebbe dovuto finalmente chiudere le attività estrattive. Dopo molti rimandi e nuove concessioni, l’azienda ha annunciato, nell’agosto di quest’anno, che a breve inizierà i lavori per cominciare l’attività estrattiva sotterranea, che inizierà dal 2020”. Quindi semplicemente una conversione del business ma nessuna reale chiusura. Quello che per Sebastian e le popolazioni indigene è una maledizione è stato accolto con giubilo dalle autorità e dalle istituzioni: “Il nostro governo ha messo all’asta questa zona del paese e in generale le risorse naturali argentine. Pensando che sia questa l’unica via alla crescita economica” - continua Pinetta. “Non si rendono conto che i nostri giacimenti di oro, rame, litio, argento vanno ad arricchire solo queste multinazionali straniere e che le loro attività, fatte senza



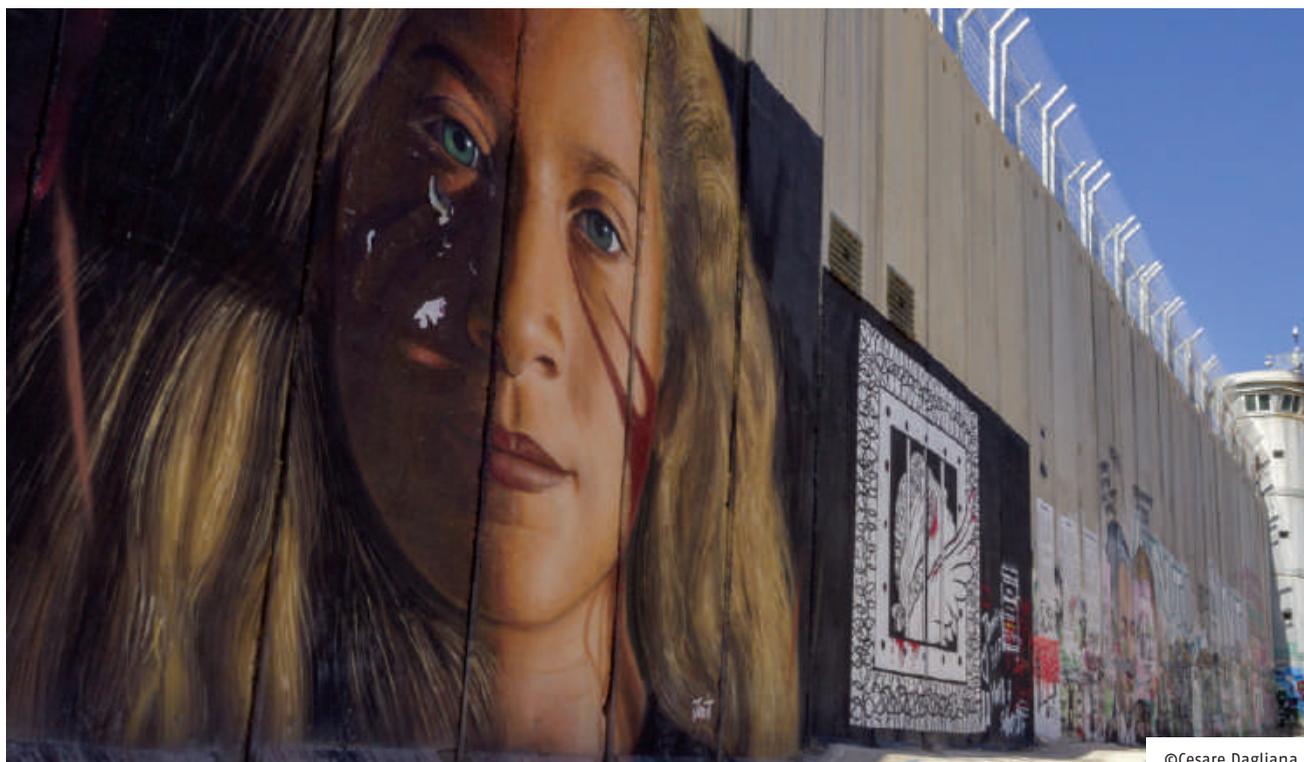
Emiliano Mancuso ©Contrasto

alcun controllo, stanno producendo miseria”. Le compagnie straniere distruggono le economie locali, impiegano pochissima manodopera locale (0,06 per cento) e non influiscono per niente sul Pil argentino, infatti godono di un regime fiscale agevolato, pagano tasse bassissime ed esportano tutto all’estero. Nonostante il quadro fosco, la popolazione del luogo si è mobilitata fin dall’inizio, come ci racconta Rosa Araos, anche sostenuta da associazioni e organizzazioni internazionali come COSPE. “Sono stati molti i villaggi mobilitati in modo permanente con varie tipologie di proteste (blocchi di strade, manifestazioni, formazione di comitati), nonostante i metodi intimidatori e violenti usati contro di noi. Oggi – continua – la lotta è cresciuta in consapevolezza e capacità di fare rete. Le persone che qui lottano ogni giorno sanno che non si tratta solo di una lotta ambientale, ma anche una lotta politica, in difesa di un modello di sviluppo più attento alle persone e più democratico. E sanno che non sono sole. Negli ultimi anni lo sguardo si è alzato verso altre comunità che soffrono delle stesse ingiustizie e si è creata una rete latinoamericana molto forte”. Difendere e abitare il territorio. Non arretrare neanche di un metro. Sono queste le parole d’ordine delle comunità andine di Catamarca “Continueremo, nonostante le repressioni e la criminalizzazione, perché la nostra è la battaglia di tutti, è una battaglia per il bene comune”.



# Palestina: mon amour

*Le colonie israeliane aumentano,  
gli attacchi militari continuano, Gaza  
rimane sotto embargo: storie e riflessioni  
sulla Palestina ancora occupata.*



©Cesare Dagianna

# Ahed Tamimi: ecco il demonio rosso

– Chi è la pasionaria palestinese che a diciassette anni fa paura a Israeliani.

Intervista a **Ahed Tamimi** di Michele Giorgio\*

Se non fosse una dei giovani palestinesi più noti e fotografati verrebbe quasi automatico immaginare Ahed Tamimi come una donna dalla forza fisica eccezionale, alta e robusta, con un solido trascorso politico. Ahed invece è una ragazza di 17 anni.

Certo determinata, con un temperamento fuori dal comune e parte di una famiglia che fa della resistenza all'occupazione militare israeliana la sua ragion d'essere. Ma è pur sempre un'adolescente, uguale ai ragazzi palestinesi della sua età, che vive in un villaggio, Nabi Saleh, che come tanti altri della Cisgiordania, ogni giorno fa i conti con le chiusure, i posti di blocco, il Muro, i raid notturni, l'espansione delle colonie e tutte le altre manifestazioni dell'oppressione praticata da Israele. Così, anche se la conosci e l'hai vista già tante volte in tv o nelle foto mentre, ancora bambina, affronta a muso duro i soldati o nell'aula del tribunale militare segue spavalda i giudici israeliani pronti mandarla in prigione, poi, quando la incontri, Ahed ti appare persino più giovane della sua età.

Una cascata di riccioli tra il rosso e il biondo su un corpo che è poco più di quello di una bambina. Per gli israeliani, o la maggior parte di essi, invece Ahed è una sorta di demonio, l'incarnazione del "terrorismo palestinese" resa evidente dagli schiaffi che la ragazza lo scorso dicembre stampò sulla faccia di due soldati israeliani che sostava-

no sull'uscio di casa poche ore dopo il colpo sparato dal cecchino alla testa del cugino Mohammed, 15 anni. Un proiettile che ha costretto il ragazzo a sottoporsi a delicati interventi chirurgici al cranio.

"A quella ragazza avrebbero dovuto sparare almeno al ginocchio, in quel modo sarebbe stata condannata agli arresti domiciliari per tutta la vita" ha sbraitato il deputato israeliano Bezelel Smotrich, del partito nazionalista religioso "Casa Ebraica" parte della maggioranza di governo. E facendo riferimento all'aspetto fisico di Ahed, che non rientra nello stereotipo dell'arabo scuro di capelli e di pelle, l'ex ministro e ambasciatore, Michael Oren, è arrivato ad ipotizzare che i Tamimi in realtà non siano palestinesi bensì "attori" mandati a Nabi Saleh allo scopo provocare i soldati e "diffamare" internazionalmente lo Stato ebraico.

Esternazioni che sfiorano il ridicolo e che evidenziano l'incapacità dell'establishment israeliano di gestire una vicenda che ha visto un adolescente pagare con otto mesi di prigione un "reato", un paio di schiaffi a due soldati, che in un altro paese sarebbe stato punito al massimo con un'ammenda. Senza dimenticare che troppe volte soldati e coloni israeliani restano impuniti o sono condannati a pochi mesi di detenzione per l'uccisione senza motivo di civili palestinesi. La casa dei Tamimi è una sorta di museo di storia contemporanea

della Palestina, di cui Ahed è la protagonista. Su di un muro nel cortile davanti l'abitazione spiccano poster e foto che la ritraggono nei momenti più intensi della sua lotta agli occupanti.

In basso, sul terreno, sistemati l'uno accanto all'altro, giacciono dozzine di contenitori vuoti di candelotti lacrimogeni, una frazione di quelli che in questi anni i soldati israeliani hanno sparato contro gli abitanti di Nabi Saleh, villaggio conosciuto per le manifestazioni settimanali di protesta contro il Muro e la colonizzazione (alle quali partecipano anche attivisti internazionali).

Abbiamo incontrato Ahed Tamimi poco prima della sua partenza per un lungo tour in Europa e nel mondo arabo, durante il quale la ragazza, accompagnata dal padre Basem, anche lui noto attivista, ha raccontato la realtà dei Territori occupati, la condizione di Nabi Saleh circondato dalle colonie israeliane e, più di tutto, la frustrazione e la rabbia di tanti giovani palestinesi che rifiutano di non avere un futuro da uomini liberi, che non si arrendono alla legge del più forte e reclamano diritti che il mondo vuole dimenticare. Il giardino in cui Ahed ci ha accolto di fatto è una sala d'attesa per giornalisti, delegazioni, amici e parenti che ancora oggi vanno a salutarla, a distanza di mesi dalla sua scarcerazione. Accanto a lei c'è la mamma Nariman, donna mite ma ugualmente impegnata contro l'occupazione, che ha pagato con il carcere l'aver filmato e postato sui social la scena degli schiaffi dati dalla figlia ai soldati. Ahed ha accettato di buon grado di incontrarci e parlarci, così come in questi mesi ha fatto con altre decine di giornalisti palestinesi e stranieri. La conversazione non può che partire da quel giorno, quando Ahed affrontò i militari. "Ero molto nervosa per quello che stava accadendo intorno a me" ci ha spiegato la giovane palestinese "(il presidente americano) Trump qualche giorno prima aveva proclamato Gerusalemme capitale di Israele e i soldati israeliani avevano ucciso o ferito tanti palestinesi durante le proteste (seguite all'annuncio del presidente Usa, ndr). In più mio cugino Mohammad era stato ferito gravemente alla testa da un proiettile sparato dai soldati. Cose avvenute tutte insieme che mi hanno portato a reagire in quel modo. Penso sia una reazione comprensibile da ogni persona costretta a vivere le mie stesse esperienze. E comunque, anche se avessi saputo che quel gesto mi avrebbe portato per mesi in prigione, avrei agito allo stesso modo". La prigione è un'esperienza sempre dura. E ti appare persino più dura quando a chiuderti in una cella è chi occupa la tua terra e ti condanna al carcere perché non accetti il sopruso e l'ingiustizia, per-



©Operazione Colomba

## *"In carcere mi dicevano: ragazzina, chi ti credi di essere?"*

ché reclami il più naturale dei diritti, la libertà. Ad Ahed la giovane età non è servita a garantirle protezione, quella che le convenzioni internazionali assicurano ai minori soggetti a detenzione. "Non mi hanno mai trattata come un'adolescente e neppure come un'adulta o come dovrebbe essere trattato qualsiasi essere umano, il trattamento è uguale per tutti e pesante – ci ha raccontato – all'inizio mi hanno messo in cella con detenute comuni, criminali che mi rivolgevano offese volgari senza motivo e che mi dicevano "Ragazzina hai schiaffeggiato dei soldati, chi ti credi di essere". Gli israeliani durante gli interrogatori cercavano di terrorizzarmi minacciando di punire tutta la mia famiglia. Non hanno mai permesso a mio padre o a mia madre di essere presenti e nella stanza dove di volta in volta venivo portata c'erano sempre solo uomini. In nessun caso una donna è stata presente agli interrogatori".

Durante l'intervista Ahed ha insistito molto sulla condizione di centinaia di minori palestinesi incarcerati da Israele, spesso solo per lanci di pietre contro le auto dei coloni e le jeep dei soldati. Su questo l'Ong "Defence for Children International" ha più volte denunciato gli effetti devastanti delle nuove leggi israeliane.

In passato la pena per il lancio di pietre era tra i due ed i quattro mesi di carcere, dal 2015 in poi le pene sono state inasprite fino a massimo di 10 anni di carcere per lancio di pietre o altri oggetti "senza intenzionalità" di provocare lesioni, e 20 anni per lancio di pietre "con intenzionalità". E la pena minima per questo "reato" non può essere inferiore a un quinto della pena massima. Gli arrestati inoltre restano in detenzione fino al termine del procedimento e questo fa sì che i minori restino detenuti talvolta per molti mesi prima del processo. Per questo un numero crescente di ragazzi palestinesi preferiscono patteggiare e dichiararsi colpevoli subito. E nel frattempo si continua a discutere in Israele dell'introduzione della pena dell'ergastolo anche per i minori di 14 anni. "L'occupazione israeliana e il carcere tolgono una parte della vita ai nostri giovani – ha commentato Ahed – negli otto mesi che sono rimasta in carcere ho perduto qualcosa che non riuscirò a recuperare. Questo è il prezzo che tutti noi palestinesi siamo costretti a pagare a causa dell'occupazione. Ma come tutti sono pronta a pagarlo se alla fine di questo tunnel c'è la liberazione del nostro popolo. Dobbiamo continuare a lottare contro chi prende le terre, demolisce le nostre case, uccide ragazzini o li mette in prigione. E la nostra lotta deve esprimersi in varie forme, anche diffondendo la nostra cultura e raccontando la nostra storia". Studiare, apprendere, conservare la memoria. Punti sui quali Ahed Tamimi costruirà il suo futuro che la ragazza almeno per ora vede lontano da ambizioni di leadership politica. "In carcere ho studiato per non perdere l'ultimo anno delle superiori e sono riuscita a sostenere gli esami della maturità. Ora attendo con impazienza e curiosità l'inizio dei corsi all'università. Certo sarò sempre impegnata in tante attività politiche ma resterò lontana da qualsiasi partito, la mia lotta sarà solo per il mio popolo".

\* *Giornalista di Manifesto e Nena News*

# Le case-grotta tornano a nuova vita



©Operazione Colomba

di Chiara Cruciani\*

## – Una scuola, una cooperativa di donne e il "freedom camp": At – Tawani è un nuovo modello di resistenza di base.

Basil ha 22 anni. Ha la voce sicura, ma lo sguardo è quello di un ragazzino. Si è appena laureato in legge all'università di Hebron dopo il diploma nella scuola di At-Tuwani. "La mia generazione è stata la prima a completare il ciclo di studi nel villaggio. Prima i bambini camminavano chilometri per andare a scuola a Yatta". Con poche parole racconta una delle vittorie del movimento popolare di resistenza non violenta di At-Tuwani, modello per tanti villaggi in Cisgiordania: la costruzione della scuola, tirata su dagli abitanti e poi difesa dalla demolizione.

Da quell'esperienza lo scorso anno è nato a Sarura il "Sumud Freedom Camp", espe-

rienza con pochi precedenti nella storia recente della Cisgiordania: il ritorno su una terra abbandonata dopo il trasferimento forzato delle famiglie residenti. Ci troviamo a Masafer Yatta, il sud di Yatta. Una zona particolare, stretta tra l'Area A (secondo gli Accordi di Oslo del 1993, le parti di Cisgiordania sotto il controllo civile e militare dell'Autorità Palestinese ndr) e la Linea Verde, confine tra i Territori occupati e Israele. Colline di pietre e campi coltivati, piccole comunità palestinesi divise tra loro da colonie israeliane e separate dalle loro terre dal Muro che corre a sud: qui a esercitare piena autorità è Israele, occupazione che si traduce in demolizioni, confisca di

terre e risorse idriche, divieto di costruire. Sarura è una comunità minuscola.

Le famiglie vivevano in case-grotta prima del trasferimento forzato da parte israeliana, tra il 1980 e il 1998. Qui il 17 maggio di un anno fa 300 persone hanno dato vita al "Sumud Freedom Camp". Hanno issato cartelli di benvenuto, ripulito la zona, costruito terrazzamenti con muretti a secco e rimesso in sesto le grotte.

Obiettivo: lanciare un nuovo modello di resistenza popolare, collettiva e pratica, con un immediato riferimento alla presenza sulla terra in una zona in cui Tel Aviv ha distrutto le tende, chiuso le grotte e coperto le cisterne d'acqua.

In un anno e mezzo di presenza, 24 ore al giorno, i giovani di Masafer Yatta e i comitati locali hanno riportato la vita: "I giovani sempre presenti sono 13, da diversi villaggi di Masafer Yatta. Tra noi ci sono cinque ragazze", ci spiega Sami, uno dei giovani responsabili del campo.

Le grotte, abbandonate all'incuria, sono state ristrutturate, le mura ricostruite, la terra ripiantata con alberi di ulivo. E la cava principale è diventata luogo di incontro e dibattito: "Dal 17 maggio scorso – dice Hafez, leader del comitato popolare di At-Tuwani – non siamo mai andati via. È la prima presenza fissa dagli anni Novanta. Allora le violenze di coloni ed esercito avevano costretto le famiglie palestinesi ad andarsene. Sarura si trova tra due insediamenti, Havat Ma'on e Avigayil, illegali per il diritto internazio-

.....

***"Nella grotta grande si balla la dabka, si condivide il cibo, si fanno riunioni"***

.....

nale e la stessa legge israeliana. Quello che Tel Aviv vuole fare è appropriarsi di queste terre per collegare le due colonie tra loro". Nella grande grotta i giovani del campo hanno piastrellato il pavimento per renderlo più accogliente. È qui che si svolgono le riunioni, si discute del futuro. Si balla la dabka, si condivide il cibo, si tengono tavole rotonde. "Ora siamo impegnati a costruire dei bagni – continua Sami – Le famiglie del villaggio, che da vent'anni vivono a Yatta, vengono a dare una mano. Prima tornavano a Sarura una o due volte l'anno, ma da quando c'è il "Sumud Freedom Camp" vengono anche 3-4 volte la settimana. Lavorano alle ristrutturazioni e irrigano gli ulivi. Hanno molta più attenzione per la loro terra perché non hanno più paura anche se l'esercito israeliano ci ha aggredito più volte. Ci ha picchiato, confiscato i materiali di lavoro e portato via i materassi e i generatori. Anche i coloni si presentano, spesso di notte. Ma non ci arrendiamo, con la resistenza non violenta vogliamo dare sicurezza alle famiglie di Sarura per convincerle a tornare".

"Resistiamo alle politiche israeliane con comitati locali – continua Basil – Giovani e adulti donne e uomini. Costruiamo case, facciamo interposizione fisica contro le demolizioni, accompagniamo le famiglie nei campi per difenderle dalle aggressioni dei coloni e monitoriamo le violazioni israeliane. L'idea è ricostruire un'unità palestinese di base. Da anni ogni villaggio resiste da solo contro la "sua" occupazione, ma manca un coordinamento generale. Eppure combattiamo lo stesso tentativo di portarci via dalla terra". Il sud di Hebron è un microcosmo delle pratiche di occupazione ed espansione coloniale: il corridoio di terre tra le principali città palestinesi e il Muro è Area C, in parte dichiarata da Tel Aviv zona militare e firing zone.

Al divieto per i palestinesi di costruire case e infrastrutture, si aggiunge l'ampliamento delle colonie sorte dopo il 1967 che spezzano la continuità del territorio palestinese, riducono al minimo la libertà di movimento e trasformano in un'utopia la nascita di uno Stato palestinese su quel che resta della Palestina storica.

Ma è anche un microcosmo della resistenza popolare. Uno dei suoi cuori è la cooperativa delle donne di At-Tuwani, aperta nella casa in cui ci troviamo, antica costruzione in pietra nel centro di At-Tuwani che la famiglia di Basil ha ereditato dalla trisnonna. "Negli anni '50 Masafer Yatta era un luogo vivo – dice il padre di Basil – Era il passaggio per chi andava in pellegrinaggio alla Mec-

ca. Nel 1967 è cambiato tutto". Le 40 comunità si sono ritrovate sotto occupazione militare, come il resto della Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme est. "Viviamo di pastorizia e agricoltura. Produciamo yogurt, uova, olio d'oliva. Tutto è cambiato negli anni '80 con la costruzione della Strada 60, bypass road israeliana che ha diviso le comunità. L'Amministrazione Civile israeliana promise a contadini e pastori che quella strada avrebbe migliorato la loro vita. Invece l'ha stravolta: sono arrivati i primi container, le recinzioni e poi gli insediamenti".

"Nel 2000, però, la Corte Suprema israeliana ha ordinato lo stop all'espansione coloniale sulla base di un master plan di epoca ottomana che riconosce la legittimità di questo villaggio". Camminiamo per At-Tuwani per le vie scoscese che portano in cima alla collina. Lungo le strade, alcune sterrate, altre in asfalto, si costruisce. I pali dell'elettricità portano energia nelle case, dai rubinetti scorre acqua corrente: da qualche anno non c'è più l'obbligo di acquistare le costose cisterne d'acqua della compagnia israeliana Mekorot. At-Tuwani ha ottenuto tutto con la resistenza: "Abbiamo agito come un corpo unico – continua Basil – Con la cooperativa delle donne, l'interposizione fisica, i ricorsi ai tribunali. E dal 2003 sono arrivate ad At-Tuwani due organizzazioni, l'italiana Operazione Colomba e i Christian Peacemaker Teams". "La resistenza è duplice: legale, nelle corti israeliane, e fisica, con i nostri corpi e le donne in prima fila che formano i cordoni per proteggere le case dalle demolizioni". Basil guarda con orgoglio la sua scuola, è da qui che è uscita una laurea in legge e la voglia forte di restare.

\* Giornalista di Il Manifesto e Nena News



©Operazione Colomba

# Eau Miracle: vivere senza t

di Massimo Berruti

– “Gaza è una terra isolata, piccola e povera di risorse, totalmente dipendente dall'esterno, anche solo per nutrire la sua popolazione. La principale risorsa per la sopravvivenza, l'acqua, non fa eccezione”. “Gaza: eau miracle” di Massimo Berruti, è un reportage fotografico che punta l'obiettivo su uno dei principali problemi con cui devono fare i conti i gazawi, gli abitanti della Striscia di Gaza, quasi due milioni di persone in un territorio piccolissimo.



“In passato, il sottosuolo era la fonte primaria di acqua potabile, ma anni fa la falda acquifera ha iniziato ad assorbire acqua dal mare inquinato, contaminando la poca acqua dolce rimasta intatta. I Comuni non sono in grado di fornire acqua potabile ai loro cittadini, quindi le persone devono comprarla privatamente. L'acqua

filtrata può costare fino a 4,5 dollari per metro cubo e pochi possono permetterselo. Dopo l'Operazione Protective Edge dell'estate 2014, la situazione è peggiorata: molte infrastrutture idriche ed elettriche sono state gravemente danneggiate causando una grave emergenza, il percorso per il recupero deve ancora essere trovato”.

---

# erra e senza acqua a Gaza



*Schiacciati da un lungo embargo e vittime di continui attacchi, i cittadini di Gaza accumulano difficoltà su difficoltà per il loro vivere quotidiano.*



## CHI È MASSIMO BERRUTI

*Massimo Berruti, fotografo di Contrasto, lavora regolarmente con riviste internazionali come TIME, The New Yorker, NewsWeek. Ha vinto numerosi premi e riconoscimenti tra i più prestigiosi del mondo. Le sue immagini fanno parte della Fondazione Carmignac e del Museo Maxxi di Roma. Le sue opere sono state esposte al Nobel Peace Center e in alcuni dei festival internazionali come Rencontres d'Arles e Visa pour L'Image.*

*"In questo disastro economico i servizi igienico-sanitari diventano un vero problema per tutti. In assenza di forti investimenti questo processo non può essere interrotto. I gazawi sono come morti viventi che camminano verso quello che ora sembra essere un inevitabile destino di sofferenza. Qualcosa deve cambiare, con forza*

*e rapidamente, altrimenti tutto andrà perso. La sopravvivenza di tutta la generazione, la più giovane, la più numerosa, fragile ed esposta, è minacciata".*

# Cinquant'anni di occupazione illegale

di Fabio Marcelli\*



©Operazione Colomba

## – L'occupazione israeliana viola tutti i diritti dei palestinesi. Primo fra tutti quello alla terra.

Come rilevato dalla Corte internazionale di giustizia nel suo storico "Parere relativo al muro in Palestina" (*risoluzione ES-10/14, adottata l'8 dicembre 2003 ndr*), la situazione di illegittima occupazione militare che si protrae da oramai oltre cinquant'anni costituisce la base per la violazione di una serie di diritti fondamentali del popolo palestinese e dei singoli individui che ne fanno parte. L'occupazione militare israeliana produce infatti gravi violazioni dei diritti umani, del diritto internazionale umanitario e del diritto all'autodeterminazione dei Palestinesi. Pronunciandosi quattordici anni fa sul muro in Palestina, la Corte internazionale di giu-

stizia, ha affermato fra l'altro la piena vigenza dei Patti internazionali relativi ai diritti umani nei territori palestinesi occupati. Ciò vale sia per i diritti umani civili e politici che per quelli economici, sociali e culturali. Del pari risultano applicabili in tale contesto le disposizioni del Convenzione internazionale relativa ai diritti del fanciullo.

La Corte in tale occasione ha ritenuto in particolare che la costruzione del muro impedisca l'esercizio da parte dei Palestinesi dei loro diritti al lavoro, alla salute, all'istruzione e a un tenore di vita adeguato.

Più di recente, il Rapporto del Segretario generale delle Nazioni Unite del 24 agosto 2016 sugli insediamenti israeliani nei territori occupati (*undocs.org*), dopo aver descritto l'espansione di tale insediamenti mediante vari strumenti ed accorgimenti adottati dal governo israeliano, gli atti di violenza perpetrati dai coloni nei confronti della popolazione palestinese e l'impatto sulle sue comunità, ha sottolineato in particolare gli

effetti negativi nei confronti dei diritti umani, specie quelli alla vita e sicurezza fisica, alla salute e quelli dei bambini.

Il deterioramento della situazione esistente nei territori palestinesi occupati è stato da ultimo oggetto di una risoluzione adottata il 14 maggio 2018 dal Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite con 29 a voti favorevoli, 2 contrari (Australia e Stati Uniti) e 14 astensioni (*ohchr.org*), che ha deciso fra l'altro l'istituzione di una Commissione d'inchiesta sui recenti massacri di dimostranti inermi avvenuti a Gaza. È evidente come in un contesto del genere continui e si aggravino la violazione dei diritti di ogni genere dei Palestinesi da parte del governo occupante. Desta gravi preoccupazioni, specie in prospettiva di lungo periodo, quella del diritto alla terra e in genere all'uso delle risorse naturali e ambientali, prime fra tutte l'acqua, che dovrebbero costituire, come per ogni popolo, la base della vita e del futuro dei Palestinesi.

A tale riguardo va precisato che la situazione della terra risulta estremamente critica sia per limitazioni di ordine geografico (ristrettezza del territorio, solo in parte coltivabile) sia soprattutto politico e giuridico. L'acquisizione della terra fertile da parte della comunità ebraica prima e dello Stato di Israele poi è stato attuato in modo sistematico a partire dall'inizio del ventesimo secolo mediante dapprima l'intervento del Fondo Nazionale Ebraico (istituito nel 1901) e le ordinanze dell'autorità coloniale britannica (in particolare la *Wood and Forest Ordinance* del 1920) per assumere dimensioni ben più massicce a partire dalla proclamazione dello Stato di Israele nel 1948, accompagnata dalla cacciata violenta di circa 700.000 Palestinesi dalle loro residenze e dalla successiva istituzione della legge marziale nonché dalla cosiddetta legge sulla proprietà degli assenti del 1950. Seguirono nel 1967 l'occupazione della Cisgiordania e di Gaza e i vari piani di colonizzazione delle terre più fertili situate in tali aree con la costruzione di insediamenti israeliani cui venivano assegnate terre sottratte ai Palestinesi mediante la confisca per necessità militari o di sicurezza o la statalizzazione. Del pari, le fondamentali risorse necessarie per svolgere il lavoro agricolo, a cominciare da quelle idriche ed energetiche, venivano negate in tutto o in parte ai contadini palestinesi.

Considerando che il settore agricolo costituisce tuttora il principale reparto dell'economia palestinese si può comprendere il carattere cruciale della resistenza che i contadini palestinesi continuano ad opporre al processo di espropriazione e le difficoltà che essi incontrano per realizzare quotidianamente il loro lavoro. Sussiste tuttavia una rete globale di solidarietà formata da varie istituzioni che operano sia sul terreno finanziario che su quello propriamente tecnico e forniscono in tal modo un importante supporto all'agricoltura palestinese. Da notare anche la partecipazione dei contadini palestinesi al movimento contadino internazionale, che ha ottenuto di recente l'approvazione da parte del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite della Dichiarazione dei diritti dei contadini (settembre 2018). Su tale base si struttura e si sviluppa l'iniziativa per l'attuazione della sovranità alimentare come parte della più generale lotta per l'autodeterminazione del popolo palestinese e la disponibilità delle risorse naturali che i più importanti trattati in materia di diritti umani a partire dai Patti del 1966 attribuiscono ai popoli.

\* *Avvocato "Giuristi Democratici", scrive su Il Fatto Quotidiano*



©Operazione Colomba

## I TESTIMONI DI OPERAZIONE COLOMBA:

**Violazioni dei diritti umani ai danni della popolazione palestinese registrate nell'area delle colline a sud di Hebron, nell'estremo sud della Cisgiordania, nell'area sud est della città di Yatta (lug-set 2018)**

**Nei tre mesi presi in considerazione sono stati registrati 24 interventi delle forze armate israeliane**, 4 dei quali si sono tradotti in violenza fisica contro palestinesi e attivisti israeliani e internazionali (Pnei Hever/Al Hamra, 07/23 luglio - 11/08 agosto; Susiya 20 luglio). Nelle casistiche rilevate i militari israeliani hanno principalmente **impedito ai pastori e contadini palestinesi il libero accesso alle proprie terre**. Si sono registrati due gravi casi in cui i militari israeliani presenti sul posto non hanno impedito l'invasione da parte dei coloni di una proprietà palestinese (Susiya, 20/21 luglio) e non sono intervenuti per impedire il pestaggio da parte di coloni israeliani di un gruppo di attivisti israeliani (Mitzpe Yair, 25 agosto). Si sono registrati 8 arresti che hanno riguardato palestinesi, internazionali e israeliani

Nel periodo preso in considerazione i militari israeliani hanno consegnato **3 ordini di demolizione e 1 di stop dei lavori**. Sono state **demolite 9 strutture palestinesi** e in 4 casi sono stati sequestrati materiali. La più grave demolizione ha riguardato **la scuola del villaggio di KHALLET ATTABHE**, l'11 luglio, operazione in cui è stata usata violenza contro i palestinesi, soprattutto donne, che cercavano di impedire la distruzione delle due stanze che componevano la scuola.

Passando alla **violenza dei coloni israeliani** nelle colline a sud di Hebron, i volontari di Operazione Colomba hanno registrato 22 tentativi di attacco da parte dei coloni, 5 dei quali si sono concretizzati in aggressioni fisiche. I fatti più gravi risultano il lancio di pietre alle donne di una casa palestinese (At Tuwani, 06 settembre), il ferimento di un gruppo di attivisti israeliani (Mitzpe Yair, 25 agosto), l'occupazione e danneggiamento di case palestinesi (Susiya, 20/21 luglio; Qawawis 20 agosto), l'attacco con lancio di pietre a due ragazzi palestinesi accompagnati da due volontari di Operazione Colomba (At Tuwani, 07 settembre). Si sono registrati inoltre 22 alberi di ulivo tagliati.

Il 09 settembre **un colono israeliano ha aggredito un gruppo di bambini e ragazzi palestinesi** che si stavano recando a scuola dal villaggio di Tuba verso At Tuwani. Con loro c'erano i volontari di Operazione Colomba, visto che i soldati israeliani che dovrebbero scortarli non si erano presentati quel giorno.



©Cesare Dagliana

# Bilancio a 25 anni dagli Accordi di Oslo

– *Nati sotto cattivi auspici, gli accordi del '93, non sono andati molto lontano.*

Intervista a **Luisa Morgantini** di Beatrice Mattiuzzo

*Il 13 settembre del 1993, con una storica stretta di mano tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat, furono siglati gli "Accordi di Oslo", o più ufficialmente, le "Dichiarazione dei Principi riguardanti progetti di auto-governo ad interim o Dichiarazione di Principi". Furono la conclusione di una serie di intese segrete e pubbliche e di negoziati condotti tra il governo israeliano e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (che agiva in rappresentanza del popolo palestinese), come parte di un processo di pace che mirava a risolvere il conflitto arabo-israeliano. Nonostante le speranze che suscitavano, quegli accordi lasciarono irrisolte molte questioni e rappresentano la disillusione di chi pensava si stesse cercando di raggiungere una pace giusta. Ne abbiamo parlato con Luisa Morgantini, presidente di Assopace Palestina, ed ex vice-presidentessa del Parlamento Europeo.*

**A 25 anni dagli Accordi di Oslo, una serie di questioni aperte durante i negoziati sono ancora irrisolte, prime fra tutte la costituzione dello Stato di Palestina, lo status di Gerusalemme e la questione dei rifugiati palestinesi. Come si è arrivati a tutto ciò? Si poteva prevedere la debolezza degli Accordi?**

Con la firma degli accordi di Oslo si è creduto che davvero potesse esserci finalmente la pace in Palestina e Israele. Rabin sembrava convinto che per la pace fosse necessario restituire i territori occupati nel 1967. Non così le destre e i coloni israeliani che nel novembre del 1995 lo assassinarono per mano di Igal Amir. L'Olp (*Organizzazione per la liberazione della Palestina*), già nel Consiglio Nazionale tenutosi ad Algeri il 15 novembre del 1988, aveva abbandonato il sogno di uno stato unico in tutto il territorio della Palestina storica, e deciso di accettare le conseguenze della guerra del '48 e la conquista del territorio da parte di Israele e di rivendicare lo stato di Palestina solo sui territori occupati del '67 con Gerusalemme capitale condivisa. I negoziati di Oslo sono stati tenuti segreti non solo all'opinione pubblica ma anche alla delegazione dei negoziati a Madrid e poi a Washington, guidati da Haider Abdel ShaFi, amato leader palestinese che per primo denunciò la trappola degli accordi di Oslo, sostenendo che non vi era mutualità e reciprocità; mentre l'Olp riconosceva lo stato d'Israele, nulla di questo vi era da parte israeliana che riconosceva soltanto l'Olp come legittimo rappresentante del popolo palestinese ma soprattutto non vi era nessun riferimento alla cessazione dell'espansione delle co-

lonie nè tantomeno, si affrontava la questione di Gerusalemme o quella dei profughi. La trappola di Oslo, si fece via via più evidente, i palestinesi non potevano più recarsi a Gerusalemme, permessi di lavoro per i lavoratori bloccati, costruzione di strade per i coloni. Quelli che erano posti di blocco volanti divennero permanenti segnando una linea di confine che però penetrava profondamente nel territorio palestinese, così come fece il muro con i suoi 780 km. Le forze escluse dall'Olp come Hamas, hanno dato, con la scelta degli attentati contro i civili, modo a Israele, con la complicità dei media internazionali, di costruire una narrativa che non parlava dell'occupazione militare e della colonizzazione del territorio palestinese, ma solo degli attentati terroristici contro la popolazione civile israeliana. Sì, si poteva prevedere la trappola ma è mancata alla leadership la concezione dell'essere al governo e della necessità comunque di lottare per l'applicazione degli accordi.

**Anche le misure temporanee prese con gli Accordi di Oslo, come la divisione in aree della Cisgiordania, che comporta la mancata sovranità territoriale ed economica della Palestina, continuano a restare temporanee. Fino a che punto Israele aveva previsto il procrastinarsi di queste misure "temporanee"?**

I coloni, che alla firma di Oslo erano 150.000 oggi sono più di 600.000, e sono ministri, giudici, generali che hanno preso con la destra il potere in Israele. Nel 2000 con la camminata di Sharon alla Spianata delle moschee che ha dato inizio alla seconda Intifadah, Oslo è definitivamente saltato. Le tre aree A (città palestinesi autogovernate), B (amministrazione e sicurezza palestinesi), C (totale dominio israeliano del 60% del territorio), che avrebbero dovuto essere temporanee con il definitivo ritiro dell'esercito israeliano nel 1999, sono state rioccupate da Israele, che ha devastato città, confiscato terre e acqua, distrutto alberi, arrestato migliaia e migliaia di persone, imposto assedio e distruzioni a Gaza. Israele ha scientemente perseguito una politica di annessione coloniale.

**In che modo il ruolo e gli interventi della Comunità Internazionale hanno contribuito al fallimento delle aspettative degli Accordi?**

In primo luogo lasciando che i negoziati e l'applicazione dell'accordo venissero gestiti dalle due parti così asimmetriche nel loro potere da una parte un paese occupante e dall'altra un popolo occupato militarmente. Dall'altra denunciando le pratiche di violazione dei



©Cesare Dagliana

diritti israeliani ma senza far pagare ad Israele il prezzo dei crimini commessi contro la popolazione palestinese, ma anche nel creare un' economia di dipendenza in Palestina e facendosi carico dei costi dell'occupazione israeliana, procrastinandola nel tempo.

**Quanto pesa il ruolo dei media rispetto alla posizione di Israele che ha sempre dichiarato di non avere delle controparti affidabili o disposte a trattare veramente?**

I media hanno giocato e giocano un ruolo determinante nel mostrare i palestinesi come estremisti o terroristi, sembra abbiano totalmente adottato la propaganda israeliana. Non si racconta la vita quotidiana dei palestinesi che da più di 50 anni vivono sotto occupazione militare, di intere generazioni che non hanno mai avuto la libertà, delle violazioni continue di ogni diritto, delle persecuzioni. Non si mette mai in luce che qualsiasi ebreo del mondo può andare in Israele ed avere la cittadinanza mentre si impedisce ai palestinesi della Diaspora, di tornare anche solo a visitare la loro terra. Non si parla del divieto per la popolazione della Cisgiordania e di Gaza di recarsi a Gerusalemme, che non è solo la città del Santo Sepolcro o della moschea di Al Aqsa. Fino agli accordi di Oslo, Gerusalemme contava per il 35% dell'economia palestinese. Ogni volta si chiede ai palestinesi di fare concessioni, invece di chiedere ad Israele di rispettare la legalità internazionale.

**In questo contesto, oggi, l'amministrazione statunitense, adottando la linea e il linguaggio proposto da Netanyahu, prova a trattare le questioni irrisolte in maniera apparentemente pragmatica, partendo dai "facts on the ground", ad esempio con il riconoscimento di Gerusalemme capitale di Israele e i tagli ingenti all'agenzia Unrwa (United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees). Dove porterà questo approccio?**

Non c'è soluzione pragmatica, ma solo il disprezzo del diritto internazionale nella linea di Trump, e la totale alleanza con la propaganda di Israele. I profughi palestinesi devono essere cancellati per Trump e Israele, i tagli all'Unrwa fanno parte di questa linea. Non ci sarà soluzione se la Comunità Internazionale non decide di intervenire massicciamente nei confronti di Israele per far finire l'occupazione militare israeliana. Uno Stato per tutti, uguaglianza democrazia, due popoli e due Stati con Gerusalemme capitale condivisa, riserve indiane? La comunità internazionale ha nelle sue mani la soluzione.



©Cesare Dagliana

# PROGETTI COSPE ATTIVI IN PALESTINA



## TERRA E DIRITTI

Il progetto "Terra e Diritti" ha l'obiettivo di garantire l'applicazione dei diritti economici e sociali della popolazione palestinese attraverso il miglioramento delle istituzioni e il rispetto del diritto internazionale per favorire uno sviluppo sostenibile, fondato sull'economia sociale e solidale che possa trasformare i modelli di produzione e consumo del paese, accrescere la consapevolezza della società civile e delle istituzioni.



## RISE UP

COSPE lavora nella Striscia di Gaza e nell'area C della Cisgiordania con il progetto "Rise Up" che ha l'obiettivo di aumentare la protezione delle donne vittime di violenza e delle donne con disabilità residenti attraverso il rafforzamento delle organizzazioni della società civile.



## HALEEB BALADI

Il progetto "Haleeb Baladi" ha lo scopo di garantire la sicurezza alimentare ed economica di gruppi formali ed informali di piccoli produttori nella filiera agro-alimentare ed in particolare quella del latte, nella parte dell'Area C della Cisgiordania, collocata nel governatorato Nord Ovest di Gerusalemme.

---

## AIDA

COSPE fa parte di Aida, l'Associazione delle agenzie internazionali di sviluppo, un forum di coordinamento di oltre 80 organizzazioni internazionali non governative e senza scopo di lucro che operano nei territori palestinesi occupati. La missione di Aida è quella di promuovere i diritti del popolo palestinese, rafforzando il lavoro delle ong presenti.

# Quell'inceneritore non s'ha da fare

di Valentina Riemma del Comitato *Mamme No Inceneritore*

— *La storia di una lotta nata dal basso e arrivata al successo. Ecco le “Mamme No Inceneritore” e il loro manifesto per la vittoria.*

Nei primi mesi del 2015, nel quartiere fiorentino delle Piagge, quartiere che viene considerato il Bronx della città, un manipolo di mamme e maestre scopre l'assegnazione dell'appalto del nuovo inceneritore di Firenze, che vogliono costruire da anni. Il vecchio è stato chiuso per emergenza sanitaria nel 1986. Siamo noi: “Mamme no inceneritore”. All'inizio davvero poche. Poi, la determinazione, l'entusiasmo e alcuni incontri magici ci spingono fuori dai margini. In 3 anni il nostro contributo ai comitati che già esistevano, diventa importantissimo. Da un corteo del 2015 con 5000 persone, si arriva nel 2016 ad un corteo di 20.000 persone. Un concerto con 12 gruppi musicali, nella periferia spazzatura, vede la partecipazione di 10.000 persone. Nel novembre del 2017 viene vinto il Tar. Nel giugno del 2018 il Consiglio di Stato. Si può considerare una battaglia vinta. Come abbiamo fatto?

## VINCERE UNA BATTAGLIA IN 10 PUNTI

**Battaglie a obiettivo.** Gruppi di persone si organizzano, cercando di raggiungere uno scopo esigibile in tempi realistici.

**Osare l'impossibile.** Una battaglia va sognata mentre la persegui, va amata, in barba a tutti i teorici dell'“ormai hanno deciso, non possiamo farci nulla”. È con questo stato d'animo che, sin dall'inizio abbiamo intrapreso questa battaglia.

**Creatività e libertà.** Le “Mamme No Inceneritore” sono un coordinamento di mamme e non solo. Da subito è stata stimolata la libertà espressiva di ciascuna: dalla cucina all'ambito legale, dalla stampa al rock'n'roll, dalla cucitura degli striscioni alla letteratura.

**Coordinamento e non struttura.** Le mamme non si sono date un'organizzazione centralizzata, di struttura. L'assemblea decide sovrana. Ma l'indipendenza di ciascun sottogruppo è larga e si basa sulla fiducia.

**Utilizzo intelligente dei social.** I social, ormai, esistono. Pervadono tutto l'esistente. È possibile farne un uso intelligente per allargare le maglie della partecipazione.

**Situazionismo.** Moltissime sono state le assemblee informative, quartiere per quartiere, ma è stato importante an-



che veicolare il messaggio in modo chiaro attraverso flash mob, canzoni, teatro, laboratori, artigianato a tema.

**Con ogni mezzo necessario?** Diciamo piuttosto con ogni mezzo che ci assomigli e che non cambi i nostri connotati, definiti, di volta in volta, nel confronto serrato.

**Indipendenza.** Molte volte siamo state cercate da partiti politici o da realtà già organizzate. Le tentazioni egemoniche sono sempre state respinte con orgoglio di appartenenza.

**Organizzare la società.** Molti comitati cercano di convincere la controparte a parole o sperando di infiltrarsi nelle istituzioni. Noi abbiamo sempre cercato di organizzare la società, quella che subisce in prima persona, quella in grado di reagire e di convincere nei fatti e con la forza delle proprie ragioni.

**Protagonismo e non delega.** La gente, spesso, aspetta un leader carismatico. Ma non c'è forza più temibile che del protagonismo diffuso, dove ciascuno trovi il proprio posto e faccia parte di una moltitudine pensante ed agente.

**Le alternative esistono.** Esistono alternative all'incenerimento. La buona gestione dei rifiuti, legata al concetto di Economia Circolare è praticata, in Italia e nel mondo, da almeno 10 anni con ottimi risultati. Una strategia che vede nel riciclo e nel riuso il suo epicentro organizzativo e impone alle imprese e alle istituzioni, dal basso, una produzione e una progettazione dell'imballaggio intelligente. La raccolta differenziata porta a porta è la via maestra. Le buone pratiche cominciano dal basso, ma si impongono attraverso una battaglia culturale. Le nostre borracce d'acciaio, le nostre centraline di misurazione delle polveri sottili, si stanno diffondendo e sono lo specchio di una rete sociale, attiva e consapevole, che non ha alcuna intenzione di fermarsi. Il nostro contributo è appena cominciato!

# Tra repressione e criminalizzazione: se la democrazia diventa il male assoluto

— *La legittimità dei valori democratici è entrata in crisi. E il Mediterraneo vacilla.*



Luca Sola ©Contrasto

di Gianluca Solera – gianluca.solera@cospe.org

Alla fine di novembre del 2015, dopo aver partecipato a SabirFest - festival di cultura e cittadinanza mediterranea che si tiene in Sicilia e di cui COSPE è co-promotore - il giornalista Ismail Alexandrani viene arrestato al suo arrivo all'aeroporto di Hurgada. Da quel giorno, non è più uscito dalle carceri egiziane. Il 22 maggio di quest'anno, dopo due anni e mezzo di detenzione preventiva, Alexandrani è stato condannato a dieci anni di carcere da un tribunale militare del Cairo. Ismail scriveva sulle operazioni militari egiziane per combattere le milizie estremiste nella penisola del Sinai. Era forse l'unico che conosceva la situazione e raccontava degli abusi del regime e del tributo pagato dalla popolazione civile della penisola, in un contesto in cui censura e intimidazioni hanno portato all'estinzione del giornalismo indipendente nel paese.

Ismail è un amico, la sua vita è stata distrutta, ma la sua storia è una delle tante, in un contesto nel quale libertà civili e di espressione e diritti civili e politici sono venuti meno in tutto il Mediterraneo. Con essi, anche il diritto a

una vita degna. Le guerre civili risultanti dalla repressione di movimenti di protesta sociale e alimentate da diverse potenze regionali in Yemen, in Siria o in Libia, il ritorno di regimi autoritari in paesi come l'Egitto o la Turchia, la corruzione in paesi come Libano, Israele o Palestina, la morsa nella quale vive la popolazione di Gaza, la presenza eccessiva delle autorità statali nella vita civile in paesi come Algeria o Marocco sono preoccupanti segnali di una regressione delle libertà individuali e collettive e del principio di autodeterminazione.

Anche la "Riva nord" non gode di ottima salute: la crisi finanziaria e l'indebitamento che hanno interessato numerosi paesi meridionali europei, la generalizzata caduta della crescita accompagnata dall'incapacità manifesta di riconversione ecologica dell'economia, da un lato, e la fuga di profughi e poveri verso l'Europa dai paesi in conflitto e dall'Africa, d'altro lato, hanno alimentato derive xenofobiche e nazionalistiche in risposta alle inquietudini della società e l'affermazione di partiti anti-liberali e contrari ai

diritti umani universali. Vittime di questa deriva recente sono ora il diritto alla mobilità e il dovere di solidarietà.

Cosa è in crisi è la legittimità dei valori democratici. In nome della nazione, della stabilità e dei grandi affari, si accusano la democrazia e i suoi difensori ormai di tutti i mali globali. Secondo l'ultimo "Democracy Ranking" (2016), tra gli ultimi dieci paesi il cui tasso di miglioramento delle condizioni democratiche è più lento figurano ben sette paesi della Regione euro-mediterranea (Bosnia-Herzegovina, Macedonia, Ungheria, Libano, Egitto, Turchia e Libia; Algeria e Siria non sono contemplate perché i loro dati non sono accessibili). Non vi è protezione dei diritti umani al di fuori di un quadro democratico, per questo la regressione degli elementi costitutivi di una democrazia non può che preoccupare. Prendiamo due indicatori:

- **i prigionieri politici:** secondo la rete araba per l'informazione sui diritti umani (Anhri), su quasi 106.000 prigionieri, circa 60.000 prigionieri politici sono attualmente reclusi nelle prigioni egiziane. Questo numero non include coloro che sono stati uccisi o sono scomparsi (cfr. *arabmillennial.net*). In Turchia, invece, dove uno stato di emergenza è rimasto in vigore per ben due anni fino al luglio 2018, si stima che almeno 50.000 persone siano state detenute in attesa di giudizio per terrorismo e molti altri siano stati perseguitati dal colpo di stato fallito ad oggi.

Tra gli accusati figurano giornalisti, dipendenti pubblici, insegnanti e politici, nonché agenti di polizia e personale militare. Il Marocco, invece, ha risposto alle dimostrazioni che hanno interessato la regione depressa del Rif per tutto il 2017 con la sua caratteristica oscillazione tra tolleranza e repressione; dopo aver tollerato le prime manifestazioni, a partire da maggio, il regime ha iniziato a criminalizzare gli attivisti del cosiddetto movimento Hirak Rif, picchiando e abusando di molti di loro. Alcuni sono stati successivamente imprigionati dopo processi iniqui, ed anche un noto giornalista è stato arrestato con accuse discutibili di incitazione alla protesta.

- **la criminalizzazione della solidarietà:** in paesi come Italia, Ungheria, Francia o Grecia, gli atti di accoglienza volontaria o salvataggio di profughi sono stati perseguiti e scoraggiati con sempre maggiore intensità. Casi come quelli dei pescatori tunisini arrestati ad Agrigento per aver traghettato in acque territoriali italiane una barca con dei migranti a rischio naufragio (settembre 2018) o quello di Cédric Herrou, l'agricoltore francese eroe per caso che ha offerto aiuto ai migranti che provavano a passare il confine dall'Italia ed è stato condannato a quattro mesi di carcere (agosto 2018), o la legge anti-Ong approvata dal parlamento ungherese (giugno 2018), che prevede fino a un anno di reclusione per coloro che forniscono cibo, assistenza legale agli immigrati irregolari che chiedono asilo nel paese e minaccia di bandire le Ong attive in questo campo, definendole "agenti stranieri", sono un campanello d'allarme.

Anche nella progressista Grecia si sono registrati casi di persecuzione di pratiche di solidarietà. Nell'aprile del 2016, tre pompieri spagnoli dell'organizzazione ProemAid che organizza missioni di salvataggio nel Mar Egeo e due mem-



bri del danese "Team Solidarity" vennero arrestati con l'accusa di traffico di essere umani, per poi essere riconosciuti innocenti e liberati a Metilene sotto i riflettori dell'opinione pubblica internazionale (*maggio 2018 ndr*).

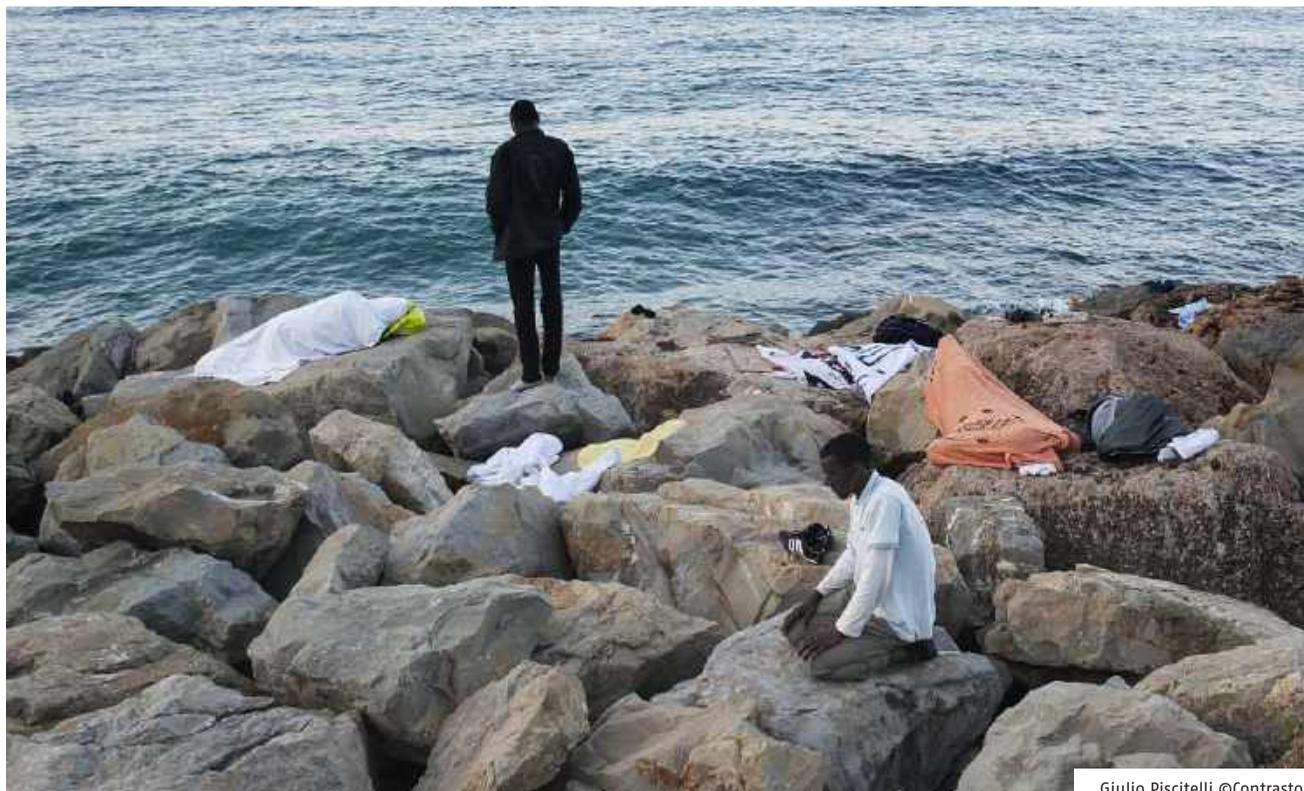
In Ungheria è stata anche adottato un emendamento alla giovane Costituzione che mina i diritti umani e lo stato di diritto, in quanto vieta il reinsediamento di "popolazioni straniere"; limita la facoltà dei cittadini di protestare pacificamente; mina l'indipendenza della magistratura; criminalizza i senzatetto; e richiede che le autorità statali proteggano la "cultura cristiana" dell'Ungheria.

Dopo la stagione della "Primavera araba" e dei movimenti anti-austerità, il campo dei diritti, invece di espandersi da nord verso sud, si è contratto sempre più procedendo da sud verso nord.

L'inazione di fronte ai crimini del regime siriano, l'accondiscendenza verso l'apartheid imposto da Israele sui Palestinesi, e la subordinazione all'ideologia neoliberale che sostiene che la crescita sia possibile solo riducendo conquiste sindacali e ponendo sul mercato beni comuni, hanno preparato il terreno alla restaurazione anti-democratica, che ha trovato in profughi e dissidenti facili capri espiatori. La storia però insegna che la repressione non guarda in faccia nessuno, una volta che sia socialmente accettata. A chi difende la libertà solo per i propri amici o connazionali, è bene ricordare quel sermone impietoso del pastore luterano Martin Niemöller (1892-1984) che dovrebbe allarmarci tutti, e che recitava:

*Prima di tutto vennero a prendere gli zingari  
e fui contento, perché rubacchiavano.  
Poi vennero a prendere gli ebrei  
e stetti zitto, perché mi stavano antipatici.  
Poi vennero a prendere gli omosessuali,  
e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi.  
Poi vennero a prendere i comunisti,  
ed io non dissi niente, perché non ero comunista.  
Un giorno vennero a prendere me,  
e non c'era rimasto nessuno a protestare.*

# Abusi all'ordine del giorno. E della notte



Giulio Piscitelli ©Contrasto

di Francesca Mannocchi\*

*— Centri illegali, mafia e corruzione: il business adesso non sono più solo le partenze ma anche le detenzioni. Tutto sulla pelle dei migranti. Ma qui facciamo finta di non vedere.*

I centri di detenzione libici sono un luogo il cui odore è difficile da affrontare e difficile da dimenticare. Soprattutto, i centri di detenzione libici sono un luogo difficile da raccontare. Bisogna anzitutto abbattere delle barriere terminologiche. Sono centri di detenzione o di accoglienza, come parte della narrativa ha cercato di propagandare in questi anni? Bisogna essere chiari: sono carceri, centri di detenzione. Perché lo dice la legge libica, paese che non è firmatario della convenzione di Ginevra, paese che prevede la carcerazione (*sine die*) per chi venga ritenuto clandestino nel paese. L'altro malinteso da sciogliere è sul-

la legittimità di questi centri. In Libia ci sono due tipi di strutture, quelle ufficiali dipendono dal Ministero dell'Interno del governo Sarraj, interlocutore del nostro governo e sostenuto dalle Nazioni Unite.

Il Ministero dell'Interno libico ha un'agenzia preposta alla gestione del fenomeno migratorio, si chiama: Agenzia anti-immigrazione clandestina.

Controlla, o almeno dovrebbe, la vita nei centri. Il cui numero varia costantemente. Trentuno? Diciannove? Difficile dirlo con certezza, dato che nell'ultimo anno e mezzo i centri sono diventati strumento di negoziazione politica e aprono e chiudono sulla base delle rivendicazioni delle milizie armate.

Poi ci sono i centri illegali, quelli cioè gestiti direttamente dalle brigate che hanno il vero potere sul territorio: detengono le armi, taglieggiano i cittadini, controllano il traffico di uomini, quello di carburante e a sud quello di armi. I traffici si incrociano, e per proteggere gli introiti le milizie stanno istituzionalizzando il loro profilo, non più soltanto ragazzini armati in strada, autisti per trasportare migranti nel deserto o preparare gommoni da far partire sulle

coste, ma uomini giusti, al posto giusto. Molto più simile alla nostra mafia contemporanea che a una faida tribale. La mafia dei colletti bianchi, le milizie dei colletti bianchi. Perché le milizie oggi hanno capito che se l'affare fino a qualche mese fa erano le partenze, oggi lo sono sia le partenze che la detenzione arbitraria.

Così, con una mano continuano a organizzare i viaggi nel Mediterraneo, su gommoni sempre più carichi, sempre più pericolosi, e con l'altra prendono possesso degli uffici, controllano parte della Guardia Costiera, ricattano, manipolano e corrompono i dirigenti dell'Agenzia anti-immigrazione clandestina. Così la linea che separa la legalità e l'illegalità si assottiglia, e gli abusi si legittimano. Ascoltiamo continuamente la parola abuso, la parola tortura, la parola violenza. La ripetizione di questi termini ci ha reso distratti. Pigri. Disabituati a domandarci cosa significhi, nella pratica quotidiana, ognuna di queste parole. Cosa sono le parole abuso, tortura, violenza, in un centro di detenzione libico? Significa essere una donna e dover partorire in una stanza sporca, senza un medico, senza un'infermiera accanto. Con il solo aiuto delle tue compagne di detenzione, che – come mi è accaduto di testimoniare a Surman – avevano accesso solo all'acqua salata, l'acqua di mare, per lavare i neonati. Abuso significa essere un minore, non accompagnato, un bambino solo,

.....  
*“Attenzione ai termini; sono centri di detenzione, non di accoglienza”*  
 .....

e ritrovarsi a dividere la cella, con finestre sprangate e la porta chiusa da tre lucchetti, con altre decine di bambini, soli come te. E se il centro di detenzione dove ti hanno confinato è in una zona pericolosa, come Gharian, dove si incrociano interessi politici e alleanze fluide così come gli scontri armati, rischi di restare in balia dei check point chiusi e della battaglia. E rimanere per giorni senza cibo, senza abiti, senza acqua potabile.

Abuso in un centro di detenzione significa che quando cala la sera, e la gestione formale del potere torna ad essere appannaggio della legge del più forte, chiunque può entrare in un centro di detenzione “ufficiale” e portare via gruppi di persone, portarli nei centri di detenzione non ufficiali, in quelli delle milizie, venderli, costringere le donne a prostituirsi nelle connection houses, ricattare le loro famiglie usando i social network per farsi spedire soldi, un riscatto. Chiedere loro, di nuovo, e per chissà quante volte, il “prezzo del biglietto”.

Violenza, nei centri di detenzione libici, però è anche la pantomima di una collaborazione con istituzioni colluse che prestano il fianco al cartello di milizie che controllano le città costiere. È assecondare una narrazione distante dalla realtà. Perché la realtà, nei centri di detenzione libici, è quella che inizia quando cala la sera.

\* Giornalista, collaboratrice de L'Espresso

## Il progetto

### SOSTENERE IL SISTEMA MEDICO

Dal 2011 la Libia continua ad essere profondamente divisa tra governi rivali alla ricerca di legittimazione ed affermazione politica, che si scontrano in un contesto caratterizzato da un'economia al collasso e da un diffuso stato di illegalità.

A questo si aggiungono i conflitti ancora in atto e la mancanza di funzionalità del sistema medico (mancanza di medicine e di risorse umane) che rende incapaci gli ospedali di rispondere adeguatamente all'aumento della richiesta.

È dunque indispensabile, con la collaborazione delle autorità locali e degli attori coinvolti, operare per ripristinare e rinforzare un sistema gravemente danneggiato, a supportare le categorie più vulnerabili per garantire equità di accesso ai servizi, e intervenire direttamente sulla popolazione per diffondere buone pratiche di prevenzione. Il progetto s'inserisce in un percorso di promozione della salute, dello sviluppo fisico e psicosociale della popolazione della città di Sebha, con attenzione particolare ai beneficiari delle zone a rischio. Per fare questo sono stati identificati infatti quattro centri medici pubblici in cui si interverrà: Al Qarama, Abdelkafi Al Qahira et Al Manchia nella città di Sebha. COSPE, interviene nelle attività di coordinamento delle formazioni all'equipe dei quattro centri con formazioni che si svolgono in Tunisia.



Giulio Piscitelli ©Contrasto

# Come sempre il prezzo pi

— *A otto anni dall'intervento degli Stati Uniti, i diritti delle donne in Afghanistan rimangono ancora sulla carta.*

di Viviana Mazza\*

L'atmosfera a Kabul è da fine di un'era. Il rombo degli elicotteri militari è continuo, le barriere di cemento sono sempre più alte intorno alla "zona verde" dove stanno le ambasciate straniere (che di verde non ha niente, è un grigio labirinto dove ogni due metri le auto vengono perquisite con cani e metal detector). I diplomatici non escono più: volano, anziché guidare, per andare all'aeroporto, nella speranza di evitare i rapimenti, le autobomba e le "sticker bomb" attaccate ai fianchi dell'auto da mendicanti bambini pagati dai miliziani. Il governo è corrotto, i soldati afgani caduti sono migliaia, l'economia a pezzi. C'è grande insicurezza a Kabul, per non parlare delle province controllate dai talebani. Un recente rapporto dell'ispettorato indipendente del Pentagono riconosce che la battaglia contro i talebani è a un punto morto. L'intervento occidentale dopo l'11 settembre 2001 fu presentato anche come un'opportunità di aiutare le donne afgane, oppresse dai talebani. Così in collaborazione con COSPE, sono andata a Kabul, per ascoltare le loro voci, dopo tanti anni dall'inizio della guerra.

Raccontano che una volta Kabul fosse una città di case basse e cortili con giardini di mandorli e albicocchi, ma è cresciuta caoticamente, con palazzotti e torri di vetro non finite che non hanno portato un vero progresso. Il 56% della popolazione afgana vive sotto la soglia di povertà. Migliaia di bambini che dovrebbero stare a scuola vendono cianfrusaglie agli automobilisti fermi nel traffico. Passavo le notti all'interno della "zona verde", dormendo nell'appartamento che faceva sia da ufficio che da abitazione all'unica dipendente italiana di COSPE. Uscivo ogni giorno in compagnia di Rohina Bawer, una giovane attivista afgana. Giravamo in un'anonima auto verde, vestite non con il burqa ma con abiti lunghi e con il velo sulla testa, come molte donne a Kabul. Alla guida c'era un autista afgano di fiducia. Ma non avevamo guardie armate, per evitare di attirare l'attenzione. Una mattina restammo a lungo imbottigliati in via Kosatangi, la strada del Parlamento, vicino al quartiere hazara dove sono frequenti le autobomba. Mi resi conto allora che la sensazione di insicurezza, di pericolo e di impotenza che provai anch'io è ormai la condizione esistenziale degli afgani. Dopo l'11 settembre sono stati fatti progressi in



Afghanistan ©Pamela Cioni

## Il progetto

### DIFENDIAMO I DIFENSORI DEI DIRITTI

COSPE è intervenuto con il progetto Ahram "Afghanistan Human Rights Action and Mobilization" per sostenere e proteggere i diritti umani attraverso i loro difensori. Il progetto ha previsto la creazione di spazi sicuri per i difensori dei diritti umani ed una campagna nazionale e internazionale "Women for Change" relativa alla situazione di questi ultimi. Il documentario "Orchestra Progress. A Story of Afghan Women" racconta la storia di quattro difensori per i diritti umani afgani e descrive la resilienza di una società in cui le donne subiscono ancora la mancanza di diritti, attraverso il racconto della vita quotidiana di una donna giudice, una senatrice, un'attivista per il diritto all'istruzione e il direttore della prima scuola mista di Kabul. Le loro vite sono in pericolo, ma nonostante ciò lavorano e lottano per quanto di più importante credono. Sullo sfondo delle loro vite viene presentata la straordinaria esperienza dell'orchestra femminile dell'orfanotrofio di Kabul, dove ragazze tra i 10 e i 18 anni lottano contro il conservatorismo sociale attraverso la passione per la musica. Il documentario è stato realizzato da COSPE nel contesto di AHRAM, progetto cofinanziato dall'Unione Europea.

# ù alto lo pagano le donne

favore delle donne dal punto di vista legale: la legge per l'Eliminazione della violenza contro le donne (Evaw) punisce lo stupro, le percosse alla moglie, i matrimoni forzati e precoci e proibisce il controllo della famiglia sulla scelta del coniuge. Ma queste norme molto spesso non vengono applicate in una società ostinatamente patriarcale, dove le donne sono considerate di proprietà degli uomini, dove i Signori della guerra che hanno combattuto i talebani sono fondamentalisti quanto i talebani, e dove gli alleati occidentali sono sempre meno disposti a condurre una battaglia culturale contro i conservatori che appoggiano il governo. Ogni anno almeno 2.300 donne afgane si tolgono la vita: "self-immolations", auto-immolazioni, le chiamano le attiviste. Un diplomatico mi ha confessato che dal suo punto di vista, per assurdo, questi sono episodi positivi, nel senso che dimostrano una consapevolezza dei propri diritti, anche se si traducono nell'unica forma di rivolta possibile: la morte. Con il suo aiuto sono riuscita ad avere accesso al centro di detenzione temporaneo femminile nel carcere di Shahr-e Naw, nel nord-est di Kabul, circondato da barriicate, alte mura e filo spinato come tutti gli edifici istituzionali. All'interno, accasciate nei letti a castello, coi bimbi al proprio fianco, sedici donne aspettavano il verdetto. "Tre danzavano, due hanno bevuto vino e si sono picchiate, due sono adultere, tre accusate di traffico di droga...", mi disse la direttrice, di buonumore, consultando un quadernone. Una delle "adultere" si chiamava Yalda, aveva 32 anni, ed era lì da tre mesi, ma raccontò a me e Rohina che la sua vera "prigionia" era iniziata all'età di 13 anni. "Mio padre mi ha data a un vecchio di sessant'anni che beveva, mi picchiava, mi rubava i soldi, poi ha iniziato a molestare le nostre figlie di 10 e 11 anni. Ho divorziato, e allora lui per farmi arrestare ha presentato una mia foto con un altro uomo, ma è falsa, è un fotomontaggio fatto da lui al pc e si vede benissimo!". Scappare di casa per una donna non è più un crimine grazie alla legge per l'eliminazione della violenza, ma ora i mariti per vendetta le accusano di adulterio, che resta un crimine. "Human Rights Watch" ha denunciato questa situazione intollerabile, e l'Onu ha chiesto che vengano abolite le norme sui "crimini contro la moralità". Una donna che balla di fronte agli uomini - mi viene spiegato dalla direttrice del centro di detenzione - commette un crimine, perché "sporca la mente" di chi la guarda. Ma non è solo un problema di leggi. È che polizia, procuratori e giudici puniscono le

donne anche quando fuggono da mariti violenti o da matrimoni forzati. Nel caso di Yalda il giudice ha dato ragione al marito, e lei è stata condannata a tre anni per adulterio. I carcerieri aggiungono un dettaglio: mi spiegano - come fosse la cosa più normale del mondo - che "le donne arrestate perché danzano, bevono o hanno rapporti illeciti sono sottoposte a test di verginità". Una tortura che, malgrado gli eterni dinieghi ufficiali, continua. Gli Stati Uniti e l'Europa hanno tentato di riformare il sistema giudiziario afgano, ma oggi è l'istituzione di cui le afgane si fidano di meno. È il pilastro più corrotto del sistema. Se un avvocato vuole aiutare il cliente deve pagare mazzette nonché rischiare la vita. Latifa Sharifi, avvocatessa di Hawca, storica associazione femminile afgana con cui COSPE collabora, aiuta le donne a ottenere il divorzio: è difficile, devi provare di essere stata picchiata; inoltre alcune madri, quando scoprono che i figli dai 7 anni e le figlie dai 9 in su restano col padre, preferiscono sopportare le botte anziché lasciarli. Latifa non dice a suo marito delle continue minacce che riceve per il suo lavoro: "Temo che non mi permetterà più di lavorare". Quando accompagna a scuola i suoi figli, di 8 e 5 anni, controlla sempre che nessuno la segua, ha paura che possano rapirla. Non c'è difesa per donne come lei, un'esigua minoranza nel sistema giudiziario. Benché la società non li riconosca, le donne in Afghanistan sono consapevoli dei loro diritti. Sono il simbolo del cambiamento, ma il prezzo che pagano è di vivere in un limbo di incertezza e di ostilità.

\* Giornalista del Corriere della Sera



Afghanistan ©Pamela Cioni

# La difficile strada per il ritorno a casa

— In Siria, sono più di 15 milioni gli esuli e gli sfollati interni. Oggi qualcuno tenta di rientrare nelle proprie case, ma nuove leggi sembrano impedirlo.



©Farodiroma.it

Intervista a **Samer Aldeyaei** di Roberto de Meo - robdemeo21@gmail.com

*Della Siria si parla sempre meno. O se ne parla per ricordare che i tanti rifugiati che arrivano in Europa sono fuggiti da quella terra e da quella guerra. Rifugiati che, in gran parte, vorrebbero anche tornare nelle loro case. Ma nonostante la propaganda del governo Assad, che parla di grandi numeri di cittadini che tornano, le condizioni che il regime pone e le conseguenze di 8 anni di guerra e di distruzione, di interventi militari stranieri e di repressioni, rendono quasi impossibile il rientro in patria. Un quadro complesso che abbiamo tentato di districare con Samer Aldeyaei, avvocato e direttore esecutivo dell'Associazione Siriana degli Avvocati Liberi (Free Syrian Lawyers Association), durante una conferenza organizzata a Firenze da COSPE e Robert Schuman Centre for Advanced Studies dell'Istituto Universitario Europeo.*

“Dopo otto anni di guerra – dice Samer Aldeyaei – la scesa in campo degli eserciti russi e iraniani ha permesso al regime di Bashar al Assad di riprendere il controllo su buona parte del territorio. Qui interessi politici e militari si uniscono a quelli economici, per trarre dalla ricostru-

zione nelle terre riconquistate un enorme profitto, grazie a un'operazione speculativa che rischia di lasciare senza casa la maggior parte dei siriani che hanno dovuto lasciare i luoghi dove abitavano”.

Prima dell'inizio della guerra, nel 2011, in Siria vivevano all'incirca 30 milioni di persone. Con la catastrofe bellica in 15 milioni sono stati costretti ad abbandonare le proprie case: una parte – circa 7 milioni – sono andati in Turchia, Libano, Giordania e in Europa, mentre altri 7-8 milioni si sono dovuti spostare forzatamente dal luogo in cui vivevano per trasferirsi in altre zone del paese. “Il motivo primo della fuga – continua l'avvocato – è stato quello di trovare scampo dalla violenza del regime, che all'inizio delle manifestazioni di protesta ha reagito facendo strage degli oppositori, sia con uccisioni di massa che con bombardamenti su quei quartieri o quelle aree che erano ostili. “Per esempio – ricorda Aldeyaei – nel 2012 il quartiere di Homs da cui io provengo, Al Bayada, si è completamente svuotato dopo l'offensiva contro la città da parte dell'esercito di As-

sad, che ha infierito atrocemente sulla popolazione civile. Un altro motivo dell'abbandono del paese è stata la fuga degli abitanti di fronte alle milizie combattenti: Daesh, Al Nusra, ma anche il Pkk (Partito dei lavoratori Curdi), che arruolavano forzatamente i giovani per portarli a combattere al fronte”.

Ma gli spostamenti interni hanno seguito anche altre logiche: durante la riconquista del territorio da parte dell'esercito del regime, alla popolazione civile è stata data la possibilità di lasciare le zone del conflitto prima delle offensive finali per trasferirsi altrove, abbandonando così le proprie case. Molti sono stati ammassati nella zona di Idlib insieme agli oppositori (3 milioni di persone, ndr). La riconquista del paese da parte del regime di Assad in realtà copre una situazione molto più articolata. “Bashar al Assad – continua Aldeyaei – non conta più molto, è soltanto una figura di copertura, il vero controllo del territorio è da parte dell'Iran e della Russia. L'Iran con combattenti sciiti sul campo, la Russia con la presenza della polizia militare formata principalmente da poliziotti islamici di origine cecena. Entrambe queste due potenze esercitano un controllo diretto, militare e politico, sulle aree del paese da loro occupate. Mentre Daesh ormai è sconfitta e la sua presenza non è più significativa, alcune zone della Siria sono ancora controllate dagli oppositori del Free Syria Army: la provincia settentrionale e quella occidentale di Aleppo, tutta l'area di Idlib, la parte settentrionale di Hana (vicino a Homs), la parte settentrionale di Lattakia (sulla costa) e una parte della provincia occidentale di Homs. E poi tutta la regione dei curdi”.

Nonostante quello che annuncia il regime di Assad, il rientro dei rifugiati non sta avvenendo: “Dal Libano – sostiene Aldeyaei – non sono rientrate più di 500-1000 persone, su un milione e mezzo circa di profughi; da altri Paesi non vi è notizia che la popolazione stia tornando in patria.

In questo contesto, il Parlamento siriano ha approvato una legge, la cosiddetta Legge 10/2018, che impone a quanti tornano in patria e vogliono riottenere il possesso della propria terra e della propria casa di dimostrarlo, producendo i documenti di proprietà. Chi non è in grado, perde i diritti e i suoi beni possono diventare proprietà del governo. Immaginatevi la difficoltà di avere documenti adesso in Siria”. L'opposizione a questa legge è uno dei temi principali su cui si impegna l'Associazione Siriana degli Avvocati Liberi e la

## L'associazione

### FREE SYRIA LAWYERS' ASSOCIATION

L'Associazione, nata nel 2012, lavora per sostenere i diritti umani, svolgendo attività di supporto legale in gran parte della Siria e producendo report sulle violazioni. L'associazione, oggi composta da 250 avvocati, è finanziata da organismi internazionali che le permettono di realizzare vari progetti sul campo: dalle consulenze legali al sostegno dei consigli locali per i servizi dell'anagrafe (whotic – registrati). ([www.fsla.org](http://www.fsla.org)).

.....

*“Le prime cose alla base dell'identità sono la tua casa e la tua terra.”*

.....

ragione per cui Aldeyaei sta facendo un tour in Europa. Secondo Aldeyaei, si tratta di una mossa politica, di un messaggio del regime ai vari interlocutori internazionali. “Questa legge n.10 - dice - serve principalmente agli interessi di Iran e Russia. L'Iran vuole favorire la comunità sciita all'interno del paese, che si sta impadronendo delle proprietà di quanti se ne sono dovuti andare. Ad esempio la mia casa a Homs in questo momento è occupata da famiglie di sciiti provenienti da altre zone della Siria. Se io non torno con i documenti rischio di perderla per sempre. La Russia è invece interessata al fatto che il governo locale entri in possesso delle case e delle terre per gestire direttamente il processo della ricostruzione. Tenete conto che – continua – in alcune città, come ad esempio Aleppo e Homs, esiste sì un governatore siriano, ma il vero potere è in mano al prefetto, un ufficiale russo che governa la polizia locale.”

La grande preoccupazione dell'Associazione Siriana degli Avvocati Liberi è dunque che, se fosse davvero attuata la legge come moneta di scambio con le potenze straniere in campo, i rifugiati siriani diventerebbero un popolo di senza casa. È profonda convinzione degli avvocati che il regime usi questa legge come messaggio politico internazionale in attesa delle elezioni stabilite a Ginevra nel 2021 (a parlare di questa legge fondiaria è stato il Ministro degli Esteri e non il Ministro per la Pianificazione Territoriale, ndr) e che la presenti “in modo flessibile”, a seconda delle aree e delle zone di influenza: “facilita il ritorno nelle zone sotto il controllo russo e lo scoraggia laddove c'è più necessità di confiscare terre, nelle zone sotto il controllo iraniano e delle truppe sciite.” Tra l'altro non c'è solo questa legge a violare i diritti fondamentali del popolo siriano: agli inizi della rivolta il regime istituì un “Tribunale Speciale per i Crimini di Terrorismo” e a quanti finivano sotto accusa di fronte a questo tribunale poteva essere espropriata la terra o la casa. Anche costoro, o i familiari di quanti di loro sono stati uccisi, devono avere la possibilità di rientrare in possesso dei propri beni. “Noi crediamo che il diritto alla terra sia il principale diritto – conclude Samer – È quello più minacciato, ma è anche il primo che deve essere riconosciuto: nella cultura araba le prime cose alla base della tua identità sono la tua casa e la tua terra. Le persone fanno di tutto per aver una casa e un terreno da coltivare. Se questo non viene riconosciuto, tutto crolla, manca la tenuta sociale. Questa è la nostra priorità perché è alla base della sicurezza e della pace. Senza un cambiamento radicale profondo - conclude - che implica anche un cambiamento delle strutture politiche, non ci potrà essere né pace né stabilità. Ciò significa un processo di transizione democratica forte, la cui condizione preliminare è lo smantellamento del regime stesso.”

# Eswatini: la consuetudine di violare diritti

— *Le leggi tradizionali governano il paese, ma oggi qualcosa si sta muovendo*



di Anna Meli - [anna.meli@cospe.org](mailto:anna.meli@cospe.org)

Il Regno dello Swaziland, recentemente rinominato Regno di eSwatini, è un piccolo paese stretto tra la Repubblica del Sudafrica e il Mozambico. Ha una popolazione di 1,2 milioni di persone, due terzi dei quali vivono sotto la soglia di povertà. Dopo l'indipendenza dalla Gran Bretagna, nel 1968 il re Sobhuza II abrogò la Costituzione e fino al 2005 la nazione Swazi non ne ha più avuta una.

Nonostante l'entrata in vigore della carta costituzionale che contiene norme fondamentali relative ai diritti umani e alle libertà fondamentali, nel paese vigono ancora norme consuetudinarie legate a tradizioni e costumi sociali che spesso prevalgono anche sulle norme di diritto. Il Regno di Eswatini è l'ultima monarchia assoluta del continente africano, governata attualmente da Re Mswati III. COSPE lavora nel paese dal 2000 con diversi interventi di cui uno sostenuto dall'Unione europea, insieme a 34 organizzazioni della società civile per allargare gli spazi di libertà di espressione, di associazione e assembleare così come la fruizione dei diritti economici, sociali e culturali, diritti delle donne e persone LGBTI, diritti dei bambini. Uno degli ambiti più critici riguarda sicuramente la libertà di espressione e di associazione. In risposta alle preoccupazioni espresse dai Comitati delle Nazioni Unite per i diritti umani il governo di Eswatini ha dichiarato che: "lo Stato non è ancora pronto

a consentire ai partiti politici di registrarsi e contestare il potere politico". Un'affermazione che purtroppo ha trovato conferma nelle recenti elezioni del 21 settembre scorso, a cui non è stato concesso a nessun partito di registrarsi e che sono state precedute da repressioni violente della polizia di proteste pacifiche organizzate dall'Unione sindacale degli

## Gay pride

### UN'ONDA COLORATA

Il 30 giugno 2018 è stata una data storica per il Regno di Eswatini. Le strade della capitale, Mbabane, si sono colorate di arcobaleni a sostegno del movimento LGBTI: diversità, uguaglianza, speranza, umanità hanno marciato e ballato sfidando le leggi e la cultura omofoba del Regno, dove esiste ancora il reato di sodomia e le persone LGBTI sono fortemente discriminate. COSPE è stata una delle poche organizzazioni che li ha sostenuti, non solo collaborando all'evento ma anche dandone visibile sostegno con il proprio striscione i volontari che hanno sfilato nel corteo, nell'ambito delle iniziative promosse dal progetto Rights4all, cofinanziato dalla Unione Europea, che sostiene la società civile nella promozione dei diritti umani nel paese.

insegnanti (Tucoswa) che chiedevano migliori condizioni di lavoro. Sul fronte dei diritti economici e sociali il rapporto stilato dal Southern Africa Litigation Centre nel settembre 2018 (*The alignment of Eswatini's domestic law with recommendations of United Nations Human Rights Mechanisms*), rileva come particolarmente problematico il diritto alla salute, in particolare l'accesso alle cure e la non discriminazione per le persone affette da Hiv. Il Regno di Eswatini ha il più alto tasso di prevalenza di Hiv nel mondo- che è stimato al 27,2%. Sebbene un maggiore accesso al trattamento antiretrovirale finanziato con fondi pubblici abbia contribuito a ridurre i tassi di prevalenza, lo stigma associato alla pandemia dell'Hiv rimane elevato e funge da barriera al trattamento e ai test dell'Hiv.

Infine l'Upr (*Universal Periodic Review*) ha evidenziato che i diritti delle donne continuano ad essere lesi e le disparità perpetrarsi a causa delle consuetudini e delle pratiche prevalenti nella società. Insieme alle combattive e determinate associazioni di donne che sono riuscite a ottenere quest'anno l'approvazione della legge sui reati sessuali e la violenza domestica, si sta lavorando per rivedere le leggi sul matrimonio, l'ereditarietà e i diritti di proprietà e combattere le pratiche consuetudinarie discriminatorie. Il godimento reale dei diritti umani in Eswatini continua ad essere una sfida che le organizzazioni della società civile portano avanti con fatica dato il contesto istituzionale soffocante ma che deve vederci al loro fianco per sostenere l'adozione di strumenti legislativi che vadano d'accordo con le raccomandazioni emanate dai meccanismi internazionali di controllo.

## Le attività

### COSPE PER I DIRITTI UMANI

La storia del lavoro di COSPE nel Regno di Eswatini da qualche anno ha incrociato le sedi dei meccanismi internazionali che monitorano gli Stati nella applicazione delle Convenzioni e dei Trattati per la protezione e promozione dei diritti umani: nel 2014 COSPE era a Ginevra alla presentazione del rapporto ombra della società civile alla Commissione delle Nazioni Unite che segue la Convenzione per la Eliminazione della Violenza contro le Donne (Cedaw); nel 2016 alla presentazione al Consiglio Un per i Diritti Umani del rapporto ombra in occasione della Upr - *Universal Periodic Review* (a cui ogni Stato è sottoposto ogni 4 anni circa). A novembre del 2018 abbiamo ospitato in Eswatini la visita di un Commissario del Comitato Un dei Diritti Umani per presentare il rapporto ombra della società civile sullo stato delle raccomandazioni emanate nel 2017 dal Comitato relative al Trattato Internazionale sui Diritti Civili e Politici. Nel 2019 torneremo a Ginevra per il nuovo rapporto ombra Cedaw. In tutto questo processo COSPE ha accompagnato la società civile Swazi con oltre 30 organizzazioni coinvolte, perché questi trattati fossero parte di un'azione di advocacy e lobbying verso le istituzioni. Nel 2018 è stata anche realizzata una estensiva ricerca sull'allineamento del sistema legislativo del paese con le raccomandazioni delle Nazioni Unite. La ricerca analizza le raccomandazioni secondo quattro aree dei diritti umani (civili/politici, sociali/economici, dei bambini/giovani, delle donne/Lgbti).

## L'intervista

### BHEKI MAKHUBU: IL PREZZO DA PAGARE PER ESSERE UNA VOCE INDIPENDENTE

Il panorama mediatico in Eswatini è quasi del tutto nelle mani del re. Ci sono due quotidiani nazionali, uno di proprietà monarchica, l'altro collegato agli interessi del re, una tv e una radio pubblica di proprietà statale. Inoltre, nonostante le tante richieste, non c'è ancora una legge che permetta anche alle radio comunitarie di avere delle frequenze. Le uniche due testate private sono due periodici, "Agribusiness" e "The Nation". Il primo è legato alla potente compagnia di trasformazione della canna da zucchero, la monocoltura prevalente con un impatto ambientale ed umano devastante per il paese. "The Nation" invece è una pubblicazione mensile socio economica e politica che, a causa dei contenuti, è costretta a stampare in Zambia le 5000 copie attualmente distribuite. L'attuale direttore è Bheki Makhubu, che il 17 aprile del 2014 fu condannato a due anni di reclusione per i commenti sul capo della Corte Suprema del paese.

#### Quando e come hai iniziato la tua carriera da giornalista?

Ho iniziato a fare il giornalista nel 1988 a soli 18 anni. Mio padre era il direttore generale di un giornale in Swaziland e così ogni volta che andavo a trovarlo a lavoro cercavo di capire come funzionasse la redazione di un giornale. Mi piaceva ma mio padre si è sempre

riusciato di assumermi. Così sono andato al "Times of Swaziland". Lì mi sono occupato di sport dal 1988 al 1991. Nel 1999 fui licenziato.

#### Quando e perché sei stato licenziato e incarcerato?

Venni licenziato dal Times perché avevo pubblicato un articolo critico sulla moglie del Re. Per questo fui arrestato con l'accusa di diffamazione (*criminal defamation*). Passai una notte in prigione e fui rilasciato su cauzione. La storia venne volutamente tenuta nascosta perché la corona non ha bisogno di questo tipo di pubblicità. Non avevo più un lavoro e così iniziai l'avventura di "The Nation". Poi a marzo 2014 ho scritto un articolo che criticava il Presidente della Corte Suprema di allora e così lui decise di arrestarmi per oltraggio alla Corte. Da allora iniziò un processo molto pubblicizzato nel paese. Mi portavano alle udienze con le catene ai piedi e le ho tenute tutti i giorni. Sono stato 15 mesi in prigione, 447 giorni in tutto. Il messaggio era chiaro: i giornalisti in questo paese non possono scrivere ciò che vogliono. Ma per fortuna c'è stata una mobilitazione internazionale ed era chiaro che il caso stava creando imbarazzo al governo e al re. Al processo, infatti, il pubblico ministero dichiarò che il mio caso era stato tutto un grosso equivoco e così finalmente sono uscito di prigione.

# Un festival itinerante per i diritti umani

— Nato a Milano due anni fa, il Festival si appresta a inaugurare la sua prossima edizione, nel maggio del 2019 con nuove tappe in altre città italiane e tante serate off. La manifestazione è organizzata da Reset-Diritti umani.



Nadia Murad ©Festival dei Diritti Umani

di Danilo de Biasio\*

La mattina del 5 ottobre, quando è stata comunicata l'assegnazione del Premio Nobel per la Pace a Nadia Murad (insieme a Denis Mukwege) abbiamo guardato il manifesto del primo Festival dei Diritti Umani con legittima soddisfazione: tra le firme dei protagonisti di quella edizione c'era anche la sua. Anzi, il suo era un appello: aiutatemi a fermare il terrorismo. La sera prima del festival, a cena, Nadia Murad non ha mangiato quasi nulla, parlava con un filo di voce, a volte sembrava persa nell'abisso dei suoi ricordi. La mattina

..... :

*“Un festival non cambierà il mondo,  
ma bisogna pure provarci.”*

..... :

dopo ci siamo trovati davanti lo stesso scricciolo della sera prima ma... quando ha raccontato la sua storia, l'uccisione dei suoi familiari, le violenze sessuali subite, in sala è calato un silenzio glaciale, partecipato. Gli studenti delle scuole superiori di Milano ascoltavano con gli occhi sbarrati, senza fiatare. Nadia Murad trasmetteva fisicamente la sua forza, inversamente proporzionale alla sua corporatura così minuta. Era come se portasse sulle sue spalle tutto il dolore del mondo.

Il Festival dei Diritti Umani nasce con l'intento di far conoscere a più persone possibili, ai giovani in particolare, questi drammi ma anche le straordinarie persone che lottano per ottenere i diritti. Possono dunque essere le vittime della schiavitù sessuale sul Monte Sinjar o i lavoratori sfruttati

nei campi della Puglia; abbiamo incontrato le portavoce delle comunità indigene dell'Amazzonia e i giornalisti minacciati dalla mafia in Italia. I giovani, gli studenti, devono sapere che i diritti non sono conquistati una volta per sempre - e in questo periodo storico ce ne stiamo accorgendo - ma anche che non ci sono persone di serie B a cui concedere meno diritti di quelli garantiti ad altri. Perché se non c'è uguaglianza sui diritti ne soffre tutta la società. Le strade del Festival dei Diritti Umani e quelle di COSPE si sono intrecciate più volte: per esempio per testimoniare delle richieste di parità uomo/donna in Tunisia o la lotta che abbiamo intrapreso assieme per contrastare i discorsi d'odio. Con COSPE la sintonia è piena: sono i progetti concreti e la loro socializzazione a rendere possibile gli avanzamenti. Ogni giorno ci domandiamo se un Festival dei Diritti Umani è in grado di cambiare lo stato delle cose. È velleitario pensare che un film, un documentario, una mostra fotografica, una lectio magistralis possano cambiare il mondo. Troppo grandi le ingiustizie per correggerle così. Ma è anche vero che occorre provarci. Occorre cioè introdurre nel discorso pubblico semi di sensatezza, bisogna smentire le bugie e rintuzzare l'hate-speech, è utile far conoscere persone che con coraggio non piegano la testa ai soprusi, è necessario valorizzare gli esempi funzionanti di fratellanza e cooperazione. Ora più che mai.

Il Festival dei Diritti Umani sta lavorando alla prossima edizione che si terrà a maggio 2019. E, incrociando le dita, magari avremo modo di vederci anche fuori dalla sede tradizionale di Milano.

\* Direttore del festival



### Negli occhi di Amal

“In un tempo lontano, prima che la storia marciasse per le colline e annientasse presente e futuro, prima che il vento affermasse la terra per un angolo e le scrollasse via nome e identità, prima della nascita di Amal, un paesino a est di Haifa viveva tranquillo di fichi e olive, di frontiere aperte e di sole.” Attraverso il racconto della quotidianità di una famiglia palestinese viene

*Ogni mattina a Jenin* di Susan Abulhawa, editore: Feltrinelli 2011

ripercorsa la storia della Palestina stessa. Dalla nascita dello stato di Israele al 2002, ripercorrendo gli anni dell'occupazione. La condizione palestinese viene raccontata pacatamente fin nei suoi dettagli più drammatici. A raccontarci questa storia è Amal, un nome scritto con la vocale lunga a indicare grandi speranze e desideri, come quelli dell'intero popolo Palestinese.

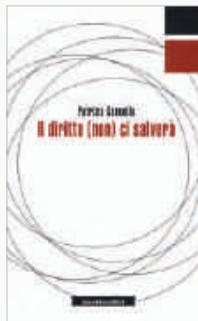


### Mandela il visionario

Come si costruisce una democrazia: non più il sogno ma la sua realizzazione pratica, avvenuta durante il periodo della presidenza del Sudafrica. La sfida della libertà è il proseguimento ideale dell'autobiografia di Mandela, Lungo cammino verso la libertà, a partire dalle memorie che lui stesso iniziò nell'ultimo periodo del suo mandato, senza

*La sfida della libertà. Come nasce una democrazia* di Nelson Mandela e Mandla Langa, editore: Feltrinelli 2018

terminarle. Oggi Mandla Langa, letterato e giornalista sudafricano, ha portato a termine il progetto incompiuto di Mandela. Il risultato è un resoconto vivido, che ricostruisce la creazione di una nuova democrazia, testimoniando le lotte che Mandela ha sostenuto per rendere finalmente realtà la propria visione di un Sudafrica libero.



### Strategie per salvarci

Un saggio attualissimo che fornisce spunti di riflessione per chi si interessa e si impegna nella promozione dei diritti umani. Un'analisi che comincia con una panoramica dei “problemi” del nostro tempo: la sovranità, il realismo politico, la legalità come valore in sé e la sicurezza. Qual è la capacità salvifica del diritto davanti a tutto ciò? “Ci salverà il diritto dalle catastrofi umanitarie,

*Il diritto (non) ci salverà* di Patrizio Gonnella, editore: Manifestolibri 2017

dal delirio identitario, dal razzismo, dalla tortura e dalla violenza delle istituzioni?” L'autore presenta poi “ciò che resta”: gli insegnamenti di Antigone nel conflitto tra dignità umana e diritto, la disobbedienza civile, la resistenza e la non violenza, e l'uso strategico della giustizia ovvero, possibili strategie di resistenza che indicano la via per un possibile cambiamento.



### Diario di un prigioniero

“Loro avranno anche il potere di mettermi in carcere, ma nessuno ha il potere di tenermi in carcere. (...) Sono uno scrittore. Dovunque mi rinchiodate, io viaggerò per il mondo sulle ali infinite della mia mente.” È uno straordinario inno alla libertà che l'autore manda dal carcere in cui è stato rinchiuso nel settembre 2016 con l'accusa di aver sostenuto il golpe contro Erdogan tramite “messaggi subliminali”. Il libro, pur

*Non rivedrò più il mondo* di Ahmet Altan, editore: Solvino 2018

nella sua brevità, contiene molti registri: dal diario degli eventi che hanno scandito la prigionia di Altan alla forma quasi poetica usata per affermare la forza liberatoria della scrittura. Che sarà sempre intoccabile nonostante le coercizioni che possa subire il corpo. Il 2 ottobre 2018 la corte d'appello di Istanbul ha confermato la condanna all'ergastolo per Ahmet Altan, insieme a suo fratello Mehmet, economista, e altre 4 persone.

*C'era una volta  
un'occasione speciale  
da celebrare...*

*e c'era una bomboniera che  
diventava un cuore pieno di diritti*

Regala le nostre bomboniere solidali agli invitati alla tua festa, che sia il tuo matrimonio, la tua laurea o il battesimo e comunione dei tuoi figli. Darai l'opportunità alle donne e alle bambine del "Centro Donne" di Kabul di studiare e migliorare le loro condizioni di vita. I cuori sono stati creati dalle donne della cooperativa palestinese Bethlehem Fair Trade Artisan che lavorano ogni giorno per la pace. Un dono prezioso che riempirà il cuore di molte persone qui e in Afghanistan.

*E saranno tutti felici e contenti.*

Per maggiori informazioni visita il sito [bomboniere.cospe.org](http://bomboniere.cospe.org)



**cospe**  
ONLUS  
TOGETHER FOR CHANGE